Focus
Norme&Tributi

VALORE SOSTENIBILITÀ
IL PIANO NAZIONALE ECONOMIA SOCIALE

Il documento governativo e le azioni che prevede, a confronto con le realtà estere e le esigenze di coop, imprese sociali, lavoratori, servizi, sport, cultura e credito

ILLUSTRAZIONE DI STEFANO MARRA



Il Sole 24 ORE

12/11/26

I FOCUS DEL SOLE 24 ORE
Il Sole 24 Ore, Milano, Sett. n.26.
In vendita abbinata obbligatoria con Il Sole 24 Ore a €3,50 (i Focus del Sole €1,00 + Il Sole 24 Ore €2,50). Solo ed esclusivamente per gli abbonati, in vendita separata dal quotidiano a €1,00.

Chiuso in redazione il 9 novembre 2026

9 772282 452006 60026

L'UNIVERSO PLURALE
La forza di un'alleanza che nasce dal basso
De Cesari e **Sepio** p. 2

INCLUSIONE
Un laboratorio per progettare il futuro
Gardini p. 3

IL QUADRO
Volontariato, sempre più impegno a termine
Bobba e **Caltabiano** p. 7

GLI EFFETTI
Valutazione d'impatto, non solo rendicontazione
Rago p. 15

PIANO NAZIONALE ECONOMIA SOCIALE

L'impegno del Gruppo
Il Gruppo Sole 24 ORE da anni ha articolato un sistema integrato di prodotti dedicati all'area del non profit. Tra questi il Modulo 24 Terzo settore e sport, con il coordinamento scientifico di Gabriele Sepio. Una guida dalle pillole informative agli approfondimenti.

Il Piano
Nell'economia sociale la forza di un'alleanza che parte dal basso

Inizia oggi, giovedì 12 novembre, a Forlì il primo Festival dell'economia sociale: tre giorni di dialoghi e confronti anche con la politica

Maria Carla De Cesari
Gabriele Sepio

Un perimetro amplissimo quello dell'economia sociale, da misurare in base al perimetro disegnato dal Piano nazionale e dalla Unione europea. Secondo i dati Istat, riferiti in senso ampio agli enti non profit, sono quasi 400mila le realtà, con oltre 1,5 milioni di addetti. Ma il valore dell'economia sociale, le cui realtà comunque rappresentano l'8% del sistema economico privato, si pesa solo in parte con i numeri.

Il rilievo è soprattutto qualitativo, come afferma l'Unione europea nel Piano d'azione su base decennale: il fine è «costruire un'economia che agisca per le persone», così da ricucire fragilità, dare risposte alle difficoltà, fare innovazione, perseguire sviluppo, in un contesto sempre più sfarinato e disperso.

Tra l'altro, l'economia di prossimità, intesa come ecosistema produttivo e di servizi trasversale, è l'antidoto contro le differenze e le disuguglianze dei territori, nelle comunità e tra le persone, sempre più alle prese con la polarizzazione: le aree ricche contrapposte alle zone interne percorse, invece, dal diradarsi delle occasioni di sviluppo e di vita comunitaria.

Da qui, dunque la raccomandazione dell'Unione europea del 2023, affinché gli Stati coniughino - in base alle peculiarità nazionali - i principi generali in linee guida adatte a far crescere l'economia sociale. Un compito che nel nostro Paese è stato svolto con la regia del ministero dell'Economia, con il coordinamento del sottosegretario all'Economia, Lucia Albano. Il Piano nazionale è stato esaminato dal Consiglio dei ministri del 2 luglio e il primo punto è stato il censimento delle realtà coinvolte: dagli enti del Terzo settore alle realtà dello sport dilettantistico, dalle organizzazioni religiose alle banche del territorio fino all'albero ramificato della cooperazione.

Il Piano ha messo in evidenza come lo sviluppo dell'economia sociale, infrastruttura essenziale per le persone e lo sviluppo inclusivo e mutualistico, solidale e democratico, abbia bisogno di un coordinamento centrale che si incardinerà al ministero dell'Economia. L'obiettivo non è solo quello di definire normative di facilitazione e leva per la crescita, ma anche di raccordare le discipline esistenti anche alla luce dell'indirizzo espresso dalla Commisione europa nella Comfort letter del marzo 2025, che ha ricosciuto come le regole fiscali per il Terzo settore del 2017 non sono norme distorsive della concorrenza, ma sono misure che rispondono alle realtà di enti che operano nel mercato secondo logiche non di mercato, non avendo gli Ets il possesso effettivo del reddito prodotto dal momento che la loro attività è diretta al bene comune e all'interesse generale.

Dunque, secondo questa logica gli interventi non costituiranno eccezioni al sistema regolatorio ordinario, ma dovranno essere pian piano definiti tenendo conto della particolarità degli enti, con un "corpus giuridico" armonico.

E dunque, i prossimi mesi saranno essenziali per il successo del Piano d'azione nazionale: da una parte le organizzazioni - ciascuna secondo la rispettiva valenza - aspettano risposte dal legislatore, dall'altra occorre dare robustezza alla cabina di regia centrale che dovrà lavorare al ministero dell'Economia.

Nel frattempo l'economia sociale si organizza, attraverso dialoghi e confronti (queste dinamiche, peraltro, sono state alla base della formazione del Piano). Un assist importante arriva dalla cooperazione, la maggiore forza economica di questo universo multiforme e plurale. Il Festival dell'economia sociale, «Un piano che genera valore Dalla comlessità a sistema», che si apre oggi, giovedì 12, a Forlì costituisce il primo passo in una agorà che chiama a raccolta i principali attori dell'economia sociale: un modo per prendere coscienza della propria forza e dell'identità poliedrica. ●

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL FESTIVAL



Il Festival dell'economia sociale si apre oggi, giovedì 12 novembre, a Forlì. Promosso da Confcooperative e Terzjus, il Festival si articolerà in tre giorni di dialoghi e confronti, anche con la politica

Le competenze per la rete solidale

L'iniziativa
Gli strumenti del Gruppo Sole 24 ORE

Sempre di più le associazioni, le cooperative, le fondazioni, le imprese sociali e gli enti sportivi dilettantistici risultano come un comparto strutturale dell'economia e non vanno più viste come un insieme di regimi speciali.

Nel contesto del Piano d'azione nazionale per l'economia sociale, che ha varato il passaggio a una vera politica nazionale, l'obiettivo del Gruppo Sole 24 ORE è quello di offrire a chi lavora nell'economia sociale gli stessi strumenti di qualità che il Gruppo mette da sempre a disposizione di imprese e professionisti.

Il Gruppo ha accompagnato la riforma fin dai suoi primi passi e ha costruito nel tempo un presidio che copre ogni fase del lavoro degli operatori del settore.

Per sapere cosa succede, capire come applicarlo e aggiornarsi in modo certificato il Gruppo offre l'informazione quotidiana, sulle pagine di Norme & Tributi e su NT+ Fisco, dove il non profit e il Terzo settore hanno uno spazio stabile con le analisi firmate dai maggiori esperti.

I Focus, allegati al quotidiano, continuano ad accompagnare l'approfondimento normativo, raccogliendo in un unico fascicolo le novità di maggiore impatto, come già accaduto per la riforma dello sport dilettantistico e i suoi intrecci con il Codice del terzo settore.

Le banche dati e Modulo24 Terzo settore e Sport, diretto da Gabriele Sepio, danno spazio all'approfondimento specialistico per enti, associazioni e società sportive dilettantistiche.

Il Gruppo è attivo anche nella formazione, per chi desidera andare oltre l'aggiornamento normativo, con i due Laboratori professionali dedicati al Terzo settore e al Diritto e fiscalità dello sport dilettantistico, anch'essi coordinati da Gabriele Sepio. Percorsi annuali dal forte approccio operativo, pensati per trasferire strumenti e competenze a chi lavora o affianca quotidianamente enti del Terzo settore e organizzazioni sportive.

L'Area Servizi Professionali e Formazione è anche presente sul territorio con cicli di incontri dedicati al nuovo assetto fiscale del terzo settore dopo la circolare 1/e 2026. Ora, dopo il Piano nazionale,esaminato a luglio dal Governo, l'informazione del Gruppo avrà un orizzonte più vasto per abbracciare i 400mila enti protagonisti dell'economia sociale.

L'obiettivo è quello di ampliare l'approfondimento normativo offrendo anche strumenti di confronto e benchmark per le realtà, creando, con la competenza, quella rete invisibile ma essenziale per dare alle realtà dell'economia sociale gli strumenti per un'alleanza di sviluppo. ●

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PIANO NAZIONALE ECONOMIA SOCIALE

La geografia
Quanto alla distribuzione delle organizzazioni dell'economia sociale, il 26.6% è a Nord ovest, il 21.6% a Nord est, il 22% al Centro, il 19.5% a Sud e il 10.3% nelle Isole. Dati che confermano la presenza del comparto in Italia, anche dove servizi e chance economiche sono fragili. Spostando il focus sull'Europa sono 11,5 milioni gli occupati nell'economia sociale. Di questi, 3,3 milioni lavorano nei settori della sanità e dell'assistenza

Il Festival
Un laboratorio per progettare un futuro inclusivo e sostenibile

L'economia sociale dà lavoro a 1,53 milioni di persone, sommate a 4,6 milioni di volontari che operano per il bene comune

Maurizio Gardini

«Un Festival per». Mai ci fu titolo più azzeccato. Quando parliamo di economia sociale, parliamo di questo: un'economia che nasce per le persone, per il territorio, per creare occupazione, reddito e sviluppo inclusivo. Un modello produttivo che mette la persona al centro e rifiuta la logica della delocalizzazione.

I numeri, del resto, fotografano una realtà imponente e inequivocabile. In Italia l'economia sociale è trainata da un esercito di 400mila enti e imprese, capaci di dare stabilità lavorativa a oltre 1,53 milioni di persone. Di questi lavoratori ben 1,3 milioni sono impiegati nelle cooperative, a dimostrazione tangibile di come la cooperazione rappresenti il motore pulsante di questo sistema.

L'impatto complessivo di questo modello non si esaurisce nei dati occupazionali. Accanto a questo numero opera, infatti, un altro esercito, tanto silenzioso quanto laborioso e instancabile: parliamo dei 4,6 milioni di volontari che scelgono di dedicare il proprio tempo alla costruzione del bene comune.

Questo primo Festival nazionale dell'economia sociale è lo spazio politico, culturale e sociale necessario per dare voce, centralità e prospettive di futuro a un'economia che, per missione statutaria, non lascia indietro nessuno. Questo patrimonio antropologico ed economico trova una formidabile sponda valoriale nell'enciclica *Magnifica Humanitas* di Papa Leone XIV, che si richiama alla *Rerum novarum* del suo predecessore culturale Papa Leone XIII. E non è un caso che Confcooperative trovi le sue radici culturali e valoriali nella dottrina sociale della chiesa. E oggi come ieri, l'enclica delinea con forza la necessità di custodire fermamente la centralità della persona umana, affinché i processi economici e le transizioni tecnologiche non riducano l'individuo a un mero algoritmo o a una fredda prestazione lavorativa.

L'economia sociale incarna perfettamente questa missione, operando come un grande ecosistema Un ecosistema fatto di cooperative, Terzo settore, enti sportivi dilettantistici, enti religiosi, credito cooperativo, fondazioni di origine bancaria e filantropia. Tutte insieme dimostrano una capacità unica di ricucire le fratture sociali delle nostre comunità. Questo tipo di economia prova che la solidarietà e la competitività non sono antitetiche. Al contrario, la coesione sociale diventa il principale fattore di sviluppo e stabilità economica del Paese.

Quando un'impresa cooperativa investe in un territorio, non lo fa per massimizzare il profitto nel breve termine ed estrarre valore da redistribuire altrove; investe per generare una ricchezza che resta comunitaria, sotto forma di servizi di welfare, risposte ai bisogni delle famiglie, inserimento lavorativo per le persone fragili e di valorizzazione delle risorse locali. Questa è la vera sostenibilità, quella che tiene insieme la dimensione ambientale, economica e umana.

Davanti alle grandi sfide contemporanee, dall'invecchiamento della popolazione alla necessità di una transizione ecologica equa, l'economia sociale si candida a essere un interlocutore strategico per le istituzioni. Chiediamo politiche industriali e fiscali che riconoscano la specificità di chi costruisce coesione. Abbiamo bisogno di un quadro normativo che valorizzi l'amministrazione condivisa e la coprogrammazione tra pubblico e Terzo settore, superando la logica del massimo ribasso negli appalti che danneggia la qualità dei servizi e la dignità del lavoro.

Il cammino tracciato dall'economia sociale è l'unica via per uno sviluppo autenticamente sostenibile e democratico. Il Festival che inauguriamo rappresenta il punto di convergenza di queste energie diffuse, un laboratorio aperto dove progettare l'Italia di domani. Un'Italia che sappia guardare al futuro senza smarrire la propria identità solidale, e che trovi proprio nella cooperazione e nel protagonismo dei territori la forza per vincere le sfide globali, ponendo sempre, come fine ultimo di ogni azione economica, la dignità e la centralità della persona umana. ●

Presidente Confcooperative

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI DEL SISTEMA

398.612

Organizzazioni
La rilevazione del numero delle organizzazioni incluse nell'economia sociale è una tappa fondamentale indicata dal Piano nazionale. Per quest'obiettivo è stato attivato un gruppo di lavoro presso il Mef che presenterà un primo elaborato in occasione del Festival di Forlì il 12 novembre. I dati disponibili fanno riferimento in senso ampio agli enti non profit. Secondo la rilevazione Istat 2022 rappresentano l'8% delle organizzazioni dell'economia privata

76,9%

Associazioni
Sono la componente numericamente più diffusa. Le cooperative rappresentano il 13,4% delle organizzazioni, ma il loro peso cambia radicalmente quando si passa dal numero degli enti all'occupazione. Una differenza che spiega perché l'economia sociale non possa essere letta attraverso un solo indicatore

1,53

Milioni di addetti
Il dato Istat comprende 1,51 milioni di dipendenti. Le cooperative impiegano 1,3 milioni di persone, pari all'84,9% degli addetti dell'economia sociale. È qui che emerge la dimensione produttiva di un sistema presente nei servizi, nel welfare e in varie filiere

35,2%

Addetti nel sociale
La quota di quanti lavorano nella sanità e nell'assistenza sociale, ambiti nei quali opera l'11,8% delle organizzazioni. La concentrazione mostra quanto il settore sia rilevante per servizi essenziali e bisogni delle comunità, oltre che per l'offerta di lavoro

58%

Settori culturali, sportivi e ricreativi
Più della metà delle organizzazioni opera in questi ambiti, a cui corrisponde però soltanto il 4,3% degli addetti. Il divario restituisce il peso di realtà diffuse nei territori, spesso piccole, che incidono sulla partecipazione e sulla vita delle comunità

4,6

Milioni di volontari
La stima, riferita al 2021 e al censimento Istat delle realtà non profit, misura una componente diversa dall'occupazione retribuita. È il capitale di partecipazione che sostiene associazioni e attività di prossimità, ma non va sommato al numero degli addetti

148,4

Miliardi di produzione
È il valore generato dalla componente cooperativa, cui corrispondono 44,7 miliardi di valore aggiunto. Non è, quindi, il fatturato dell'intera economia sociale. Per quest'ultima manca ancora un aggregato statistico unitario, che il Piano punta a costruire anche con un conto satellite Istat.

PIANO NAZIONALE ECONOMIA SOCIALE

400mila

Il censimento
Sono quasi 400mila le organizzazioni che costituiscono il tessuto dell'economia sociale

Il confronto con l'Europa
La Spagna punta sulla cooperazione In Francia verifiche sugli obiettivi

Il successo delle politiche in questo settore dipende dal collegamento efficace tra le norme e da strumenti economici facilitatori

Ilaria Ioannone
Gabriele Sepio

La Spagna ha aggiornato per legge il perimetro dell'economia sociale. La Francia ha fissato obiettivi misurabili per rafforzarne il peso. L'Italia, invece, con il Piano nazionale, ha riunito in una strategia discipline consolidate. Tre percorsi diversi, una stessa esigenza: riconoscere all'economia sociale un ruolo nelle politiche di sviluppo, oltre la funzione assistenziale.

Il confronto europeo offre indicazioni significative. La Spagna, dotata di una legge quadro dal 2011, l'ha affiancata alla strategia 2023-2027. Con la legge 1/2026 dell'8 aprile ha aggiornato la disciplina delle cooperative e delle imprese di inserimento lavorativo. Il sostegno al comparto richiede regole capaci di seguire l'evoluzione delle attività economiche e dei bisogni sociali.

Diverso il percorso francese. La legge del 2014 ha costruito rappresentanza e coordinamento dell'economia sociale e solidale, sui quali si innesta la strategia nazionale al 2030, adottata il 9 luglio. Conta il collegamento tra indirizzi e risultati attesi: 108 azioni e dieci indicatori, con l'obiettivo di portare al 15% la quota dell'economia sociale sull'occupazione privata. Al riconoscimento del comparto si accompagna la verifica dell'efficacia delle politiche.

L'esperienza italiana presenta caratteristiche proprie. Il nostro ordinamento dispone già di norme su cooperazione, Terzo settore, impresa sociale e sport dilettantistico. Modelli differenti, radicati anche nei principi di mutualità e sussidiarietà degli articoli 45 e 118 della Costituzione. Il Piano, sulla scia dell'Action Plan europeo del 2021 e della Raccomandazione Ue del 2023, non sostituisce queste discipline, ma ne valorizza gli elementi comuni in una politica economica unitaria, preservando le specificità delle organizzazioni. È su questo equilibrio che si gioca la fase attuativa. Le quasi 400mila organizzazioni individuate dai dati Istat 2022, gli oltre un milione e mezzo di lavoratori e i 4,6 milioni di volontari richiamati dal Piano descrivono una realtà che non coincide con il solo non profit. L'eterogeneità impone soluzioni differenziate. Le esigenze di una cooperativa che opera sul mercato non coincidono con quelle di un ente che eroga gratuitamente servizi. Gli strumenti devono riconoscere la diversa capacità di produrre ricavi e sostenere investimenti, nel rispetto delle finalità sociali. In questa prospettiva conta il coordinamento istituzionale. La costituzione di un ufficio dedicato all'economia sociale presso il Ministero dell'economia e delle finanze con funzioni di coordinamento e sviluppo su finanza e fiscalità rappresenta un tassello importante nel contesto delle politiche pubbliche.

Le esperienze europee mostrano che la continuità delle politiche dipende dal collegamento tra norme, strumenti economici e verifica dei risultati. Un'esigenza che investe la misurazione del comparto, ancora condizionata da dati riferiti a singole categorie e non all'intera economia sociale. Anche le leve finanziarie vanno lette in questa chiave. Credito, garanzie, titoli di solidarietà e criteri di rating sociale possono riconoscere, accanto alla sostenibilità economica, il valore generato dagli enti. Analoga attenzione merita la domanda pubblica, attraverso acquisti e affidamenti che valorizzino le ricadute sociali. Non si tratta di moltiplicare le agevolazioni, ma di rendere gli strumenti ordinari delle politiche economiche accessibili all'economia sociale, nel rispetto delle sue caratteristiche e delle regole europee. ●

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il primo banco di prova è l'accesso al credito

Il Piano
Verso una cabina di regia al ministero dell'Economia

di **Lucia Albano**

Portare l'economia sociale dentro le politiche economiche del Paese. È questa la scelta che abbiamo compiuto con il Piano nazionale esaminato dal Consiglio dei ministri il 2 luglio.

Non si tratta di aggiungere un capitolo alle politiche sociali, ma di riconoscere che la cooperazione, il Terzo settore, gli enti religiosi e sportivi e le altre organizzazioni del comparto concorrono alla produzione di lavoro, servizi e sviluppo.

Con una caratteristica che le distingue: mettere la persona al centro dell'attività economica e destinare il valore generato a finalità collettive. Non è casuale che il coordinamento del Piano faccia capo al ministero dell'Economia e delle finanze.

Abbiamo voluto affermare che queste realtà non costituiscono un mondo separato, ma sono parte del sistema produttivo italiano.

Il Piano è nato dall'ascolto degli enti dell'economia sociale: un metodo che intendiamo mantenere anche nella fase attuativa. Per questo stiamo lavorando a un presidio stabile presso il ministero dell'Economia affiancato da competenze tecniche, per coordinare gli interventi e verificarne i risultati. Senza continuità amministrativa, anche le strategie più condivise rischiano di restare sulla carta.

Il primo banco di prova è l'accesso al credito. Un ente che gestisce servizi, assume lavoratori o investe in immobili deve poter disporre di strumenti finanziari adeguati alla sua attività. Oggi non sempre è così. Stiamo quindi approfondendo la possibilità di estendere e rendere più efficace l'accesso al Fondo di garanzia per le Pmi, rivedendo i massimali e valutando criteri legati alla dimensione economica degli enti. Un altro fronte riguarda le garanzie fideiussorie, che possono condizionare la partecipazione a gare e la realizzazione dei progetti. L'obiettivo è superare ostacoli concreti, non costruire un sistema di eccezioni.

C'è poi la necessità di mobilitare risorse private. La finanza d'impatto può dare un contributo importante, a condizione che gli strumenti siano costruiti sui bisogni delle organizzazioni e sui tempi degli investimenti. Penso all'abitare sociale, alla valorizzazione del patrimonio pubblico e alla rigenerazione dei territori: ambiti nei quali sostenibilità economica e utilità sociale devono procedere insieme. È su queste progettualità che intendiamo rafforzare il confronto con banche e investitori.

Ostacoli da rimuovere
Si sta lavorando per rendere più semplice l'utilizzo del Fondo di garanzia per le Pmi e sul sistema delle fideiussioni per la partecipazione a gare

La legge di Bilancio rappresenta un passaggio del percorso, non il suo punto d'arrivo. Servono un impegno pluriennale e dati capaci di restituire la dimensione dell'intera economia sociale, che non coincide con il solo non profit. Il compito delle istituzioni è dare seguito al lavoro avviato, con scelte verificabili e strumenti utilizzabili. ●

Sottosegretario al ministero dell'Economia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PIANO NAZIONALE ECONOMIA SOCIALE

321
Le esperienze
Attualmente sono oltre trecento le cooperative di comunità, concentrate in aree interne e piccoli comuni

La regolamentazione
La Comfort letter Ue fissa le linee per ripensare il fisco sociale

Il punto è l'impiego della ricchezza prodotta: gli enti dell'economia sociale sono soggetti a limiti nella distribuzione degli utili

Ilaria Ioannone
Gabriele Sepio

Regole fiscali più omogenee per i soggetti dell'economia sociale, a partire dal trattamento degli utili reinvestiti, dal costo del lavoro e dagli immobili destinati alle attività istituzionali. È la direzione indicata dal Piano nazionale, che affronta le differenze tra regimi tributari guardando anche ai vincoli che caratterizzano le diverse organizzazioni.

Il punto di partenza è il diverso impiego della ricchezza prodotta. Secondo le rispettive discipline, gli enti dell'economia sociale sono soggetti a limiti alla distribuzione degli utili e a vincoli sulla destinazione del patrimonio. Le risorse restano così destinate alle finalità istituzionali, sociali o mutualistiche. Una specificità alla quale la DG Concorrenza ha attribuito rilievo nella Comfort letter del 7 marzo 2025, valutando in via preliminare come non selettive le misure esaminate per Ets e imprese sociali.

Il Piano assume questo principio come riferimento per il comparto e, per le cooperative, prospetta l'integrale esenzione degli utili destinati alla riserva legale obbligatoria, compatibilmente con i vincoli di finanza pubblica.

Sull'Irap l'intervento si sviluppa lungo due direttrici. La prima riguarda il peso del tributo sugli Ets che impiegano personale: si ipotizzano regole specifiche per determinare la base imponibile, una soglia di compensi ai lavoratori esclusa dal prelievo o un abbattimento forfettario dell'imposta, sulla scia degli interventi per lo sport dilettantistico.

Il fronte Irap
Ipotesi di regole specifiche per base imponibile, riduzione di imposta (con forfait o soglia sui compensi ai lavoratori) e differenze territoriali

La seconda riguarda le differenze territoriali. Riduzioni ed esenzioni dipendono dalle scelte regionali, con trattamenti diversi per enti analoghi. Da qui la possibilità di individuare livelli omogenei di aliquota, eventualmente distinti tra Mezzogiorno e altre aree del Paese, e un fondo statale perequativo per compensare le minori entrate delle Regioni che introducano agevolazioni.

Per l'Imu il nodo è il raccordo tra i requisiti dell'esenzione e i criteri di non commercialità del Terzo settore. Il Piano propone di verificare la possibilità di avvicinare le due discipline per gli immobili posseduti e utilizzati dagli enti non commerciali dell'economia sociale, anche quando non siano Ets. Il riferimento è alle attività gestite in pareggio, senza produzione stabile di utili. Un criterio già valorizzato ai fini delle imposte sui redditi, che non determina automaticamente l'esenzione dall'imposta sugli immobili.

Un ulteriore intervento riguarda i rapporti con l'amministrazione finanziare attraverso una valorizzazione della cooperative compliance calibrata sulle caratteristiche degli enti.

Sul versante delle risorse, il Piano punta a rafforzare gli incentivi fiscali alle donazioni, il sostegno alla filantropia e la finanza sociale, a partire dai titoli di solidarietà. Un riordino che dovrà rendere il prelievo coerente con i vincoli di destinazione delle risorse e superare le disparità territoriali. ●

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cooperative di comunità per integrare più servizi

Zone interne
Richieste regole adeguate per le imprese trasversali

Paolo Scaramuccia

Le aree interne vengono spesso descritte come territori «a fallimento di mercato», segnati dal progressivo arretramento delle politiche pubbliche e dalla conseguente riduzione di servizi e opportunità economiche, luoghi nei quali la distanza dai servizi essenziali, lo spopolamento e l'invecchiamento riducono la capacità di attrarre investimenti. Quando l'impresa convenzionale arretra, tuttavia, non scompare l'economia: emergono forme diverse di produzione del valore, fondate su cooperazione, reciprocità e radicamento. Il mutualismo, nelle sue declinazioni, diventa così una politica concreta di equità territoriale che, per sua natura, necessita di strumenti normativi e politiche di sviluppo diversi da quelli costruiti per contesti urbani ad alta densità e forte competizione.

Tra le esperienze più significative vi sono le cooperative di comunità: la mappatura di Aiccon e Legacoop ne censisce 321, concentrate in aree interne e piccoli comuni. Si tratta di imprese nate dall'iniziativa dei cittadini per garantire servizi essenziali, sviluppare attività economiche, promuovere comunità energetiche, valorizzare patrimoni culturali e ambientali e sostenere nuove opportunità occupazionali. Aggregano bisogni, competenze e risorse, trasformando cittadini e utenti in soci responsabili dello sviluppo del luogo in cui vivono.

Questa funzione trova fondamento negli articoli 45 e 118 della Costituzione e nella legge 158/2017 sui piccoli comuni, che promuove servizi essenziali e centri multifunzionali integrati. L'esperienza insegna tuttavia che anche buone leggi non hanno conseguito i risultati sperati, non soltanto per la scarsità delle risorse disponibili, ma anche perché spesso basate su strumenti e modelli di sviluppo competitivi. Le aree interne richiedono invece un paradigma collaborativo, fondato sulla cooperazione tra amministrazioni locali, comunità e imprese per costruire servizi sostenibili e generare sviluppo territoriale duraturo.

Il punto decisivo è proprio questo: nei territori a domanda rarefatta, la sostenibilità nasce dall'integrazione di attività diverse dove un'unica cooperativa può gestire mobilità, welfare di prossimità, manutenzione ambientale, accoglienza e una comunità energetica rinnovabile. Regole costruite per imprese monosettoriali rischiano di moltiplicare autorizzazioni, costi e adempimenti; occorrono, invece, semplificazioni proporzionate, codici e classificazioni adeguati, accesso al credito, procedure coerenti con mercati piccoli, servizi integrati e benefici collettivi misurabili.

In questo quadro assumono particolare rilievo due iniziative: la strategia europea Right to Stay – Your Region, Your Future, che riconosce il diritto delle persone a vivere e lavorare nei territori scelti, e il Piano nazionale per l'economia sociale, che individua nell'impresa cooperativa, sociale e partecipata uno strumento di sviluppo territoriale. La declinazione italiana del Right to Stay e l'attuazione del Piano nazionale per l'economia sociale possono convergere in una strategia comune. Occorre favorire strumenti di partenariato pubblico-privato orientati alla collaborazione e non alla competizione, promuovere la co-programmazione e la co-gestione dei servizi e riconoscere il ruolo dell'economia sociale come infrastruttura permanente di sviluppo locale. In molti territori fragili, infatti, la capacità di produrre beni e servizi dipende dalla collaborazione tra soggetti diversi più che dalla competizione tra operatori economici. ●

Legacoop, responsabile sviluppo locale

RIPRODUZIONE RISERVATA

PIANO NAZIONALE ECONOMIA SOCIALE

9% **Nello sport dilettantistico**
La percentuale delle Ssd (società sportive dilettantistiche), realtà che tuttavia impiegano oltre il 45 per cento dei lavoratori

Lavoro e occupazione

Negli Ets oltre 850mila occupati ma pesano le criticità retributive

Il 95% dei lavoratori è dipendente: le donne rappresentano il segmento più consistente
Nel lavoro sportivo prevalgono i collaboratori

Luigi Bobba

L'economia sociale crea occupazione anche dove il mercato del lavoro offre meno opportunità. Eppure il suo contributo alla crescita resta poco riconosciuto nelle politiche economiche e del lavoro. Gli enti del Terzo settore (Ets) iscritti al Runts contano quasi 856mila occupati, ai quali si aggiungono circa 115mila lavoratori degli enti sportivi dilettantistici (Esd) iscritti al Rasd. Quasi un milione di persone, senza considerare gli addetti delle cooperative diverse da quelle sociali e degli enti religiosi civilmente riconosciuti: componenti indispensabili per misurare il peso complessivo dell'economia sociale.

Una prima fotografia arriva dal rapporto di Fondazione Terzjus e Inps, che per la prima volta incrocia i dati dei 140.273 Ets iscritti al Runts al 31 dicembre 2025 con l'archivio Uniemens, nel quale sono registrate le posizioni lavorative che hanno dato luogo ad almeno un versamento contributivo nell'anno. La stessa analisi è stata condotta sugli enti iscritti al Rasd, permettendo di confrontare dimensioni e caratteristiche del lavoro nei due comparti.

Occupazione negli Ets

Negli Ets gli occupati si concentrano in meno di 30mila organizzazioni, circa il 21% del totale. Di queste, oltre 21mila sono imprese o cooperative sociali. Emerge così un Terzo settore associativo sostenuto prevalentemente dal volontariato e uno imprenditoriale che impiega, da solo, circa il 4,5% degli occupati dell'economia privata. Un bacino in espansione: +4,3% nell'ultimo anno e +25,3% tra il 2019 e il 2025.

Il 95% dei lavoratori è dipendente; prevalgono le donne (73%) e il part-time (80%), soprattutto nei settori della salute, dell'assistenza, dell'istruzione e della formazione. L'età media è di 43-44 anni. L'occupazione è più concentrata nel Nord ovest, ma in Basilicata, Sicilia, Sardegna e in alcune aree interne il tasso degli occupati negli Ets raggiunge l'8%, quasi il doppio della media. È la dimostrazione che queste organizzazioni possono generare lavoro e garantire servizi anche nei territori più fragili.

La crescita, tuttavia, non cancella le criticità retributive. A parità di settori, i lavoratori degli Ets guadagnano il 25-30% in meno rispetto a quelli dell'economia privata, con uno svantaggio evidente per i giovani, esposti al rischio di lavoro povero. Più contenuto, invece, il divario tra uomini e donne: cinque euro nel Terzo settore, contro i 14 dell'economia privata. I lavoratori non comunitari percepiscono retribuzioni mediamente allineate a quelle degli altri occupati, talvolta anche superiori.

GETTY IMAGES



Sport. Uomini e under 35 in testa.

Sono dati che, letti alla luce del Piano d'azione nazionale per l'economia sociale, sollecitano interventi precisi. Innanzitutto sugli appalti pubblici, dove i bandi devono riconoscere il costo del lavoro previsto dal contratto collettivo delle cooperative sociali. Occorre inoltre individuare un contratto di riferimento per chi non è inquadrato in questa disciplina, superando la frammentazione e la disomogeneità dei trattamenti.

Lavoro sportivo

Nel lavoro sportivo dilettantistico il quadro cambia. Meno di un terzo degli occupati è dipendente, mentre oltre due terzi sono collaboratori iscritti alla Gestione separata Inps, per l'82% riconducibili al lavoro sportivo disciplinato dal Dlgs 36/2021. Prevalgono gli uomini (62%) e i giovani under 35 rappresentano il 45%. Le società sportive dilettantistiche (Ssd), pur essendo appena il 9% degli enti, impiegano oltre il 45% dei lavoratori.

Anche qui convivono un'area sostenuta solo dal volontariato, circa l'80% delle organizzazioni, e una componente imprenditoriale. I numeri descrivono un'economia che cresce, crea lavoro, sostiene le comunità e resiste nelle aree svantaggiate, ma che raramente fa notizia. Il primo Festival dell'economia sociale, a Forlì dal 12 al 14 novembre, sarà l'occasione non soltanto per misurarne il peso economico e occupazionale, ma anche per dare voce a queste realtà nella definizione delle politiche di sviluppo e di coesione del Paese. ●

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Al centro formazione e competenze

Le skill
La priorità è investire sulle nuove generazioni

Fabiola Di Loreto

Generare valore condiviso attraverso la formazione è la strada da percorrere per coinvolgere le nuove generazioni e creare uno sviluppo più equo, sostenibile, solidale e inclusivo per il nostro Paese. Il Piano nazionale dell'economia sociale ci indica la strada e ci orienta a investire nella formazione delle giovani generazioni affinché si creino i presupposti per un'economia attenta alle persone e al bene comune ma, allo stesso tempo, coniugandola con l'esigenza di garantire sostenibilità economica alle imprese.

La leva della formazione è uno strumento fondamentale per venire incontro a molteplici esigenze: formare i lavoratori che operano nelle imprese dell'economia sociale significa creare le competenze tecniche e identitarie, specifiche e di contesto, le necessarie conoscenze per gestire le grandi transizioni, ecologica, digitale e sociale, con attenzione alla misurazione d'impatto delle attività aziendali.

Oggi il mondo degli enti e delle imprese dell'economia sociale ha bisogno di investire sui propri lavoratori per creare competenze manageriali, di governance e finanziarie; per governare le transizioni, digitale ed ambientale; per implementare le alleanze con gli enti pubblici, attraverso lo sviluppo dell'amministrazione condivisa, attivare reti territoriali tra imprese; competenze relazionali, di gestione delle risorse umane e di *soft skill*. Sviluppare percorsi a partire dalle scuole e dalle università per formare nuove generazioni di imprenditori dell'economia sociale. Agire sulla formazione a tutti i livelli scolastici, a partire dalla scuola primaria ai cicli superiori fino ai corsi universitari.

Sarà fondamentale investire anche nella formazione della Pubblica amministrazione per creare maggiore cultura e consapevolezza sul valore generato dall'esperienza, già oggi particolarmente diffusa, degli enti e delle imprese dell'economia sociale. Investire nella collaborazione pubblico - privato per perseguire obiettivi di sussidiarietà e garantire servizi essenziali di welfare, cura, servizi a persone e territori.

È inoltre necessario investire per creare collaborazioni che consentano di imprimere un processo di cambiamento a favore delle aree interne e sanare le fratture che stanno attraversando interi territori a rischio di spopolamento e di differente capacità di crescita.

L'economia sociale attraversa diversi ambiti lavorativi, dal welfare all'agroalimentare, dal turismo allo sport, dalla cultura all'abitare, dai servizi al consumo, dalle banche di credito cooperativo alla finanza etica, dall'energia alle mutue. Un ecosistema economico a forte impatto sociale che necessita di preparazione e conoscenza. Un processo che richiede risorse ma che implica soprattutto un cambio di paradigma culturale. ●

DG Confcooperative

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PIANO NAZIONALE ECONOMIA SOCIALE

Il riconoscimento
L'Onu ha riconosciuto l'importanza dei volontari per fare dei progressi rispetto agli obiettivi di Agenda 2030, sottolineando anche che è necessario promuovere sia le reti organizzate della solidarietà, sia le iniziative informali con cui le persone si dedicano al bene comune. Questo invito a riconoscere il pluralismo del volontariato rispecchia l'evoluzione del fenomeno nel nostro Paese.

Volontariato
Sempre più impegni a termine al posto di esperienze prolungate

Gli enti del Terzo settore sono chiamati a ripensare le strategie tenendo conto del nuovo atteggiamento delle persone

Luigi Bobba
Cristiano Caltabiano

Le forme con cui i cittadini si impegnano nel sociale sono cambiate rispetto al passato, anche recente.

Nell'arco di un decennio (2013-2023) è diminuita sensibilmente la quota di italiani che dichiarano di cimentarsi in attività solidali, dal 12,7% al 9,1% della popolazione di quindici anni e più.

Analizzando meglio questi dati si scopre che sono in forte crescita gli attivisti che operano tanto all'interno del Terzo settore, quanto in attività di aiuto dirette, svolte a titolo individuale o in gruppi spontanei: +13,6%, quasi un milione in più di volontari in dieci anni. Il carattere ibrido delle nuove pratiche di impegno civile emerge anche da una recente indagine della Fondazione Terzjus, da cui si desume che vi è un forte intreccio tra attivismo online e volontariato in presenza. Quindi la partecipazione sociale sta diventando multiforme e fluida, per molti versi disancorata dalla dimensione collettiva e ciò è il sintomo di vincoli che si manifestano nella biografia dei volontari.

Sul primo fronte è innegabile che sia in atto un passaggio verso azioni volontarie più discontinue e circoscritte (legate a singoli temi e ideali). Diversamente dal passato, dove prevalevano legami densi di affiliazione con le associazioni solidaristiche, fondati su valori e schemi di azione comuni, i cittadini manifestano oggi il loro civismo in modo più episodico, lasciandosi trascinare solo parzialmente dalle iniziative degli Enti del Terzo Settore (Ets). Su questo scenario vi sono ormai molti studi specialistici, pubblicati in America e in Europa; tra gli esperti si sente parlare sempre più spesso di volontariato occasionale, riflessivo, postmoderno, a chiamata o programmato.

Sul secondo versante vi è una minore consapevolezza sui fattori del vissuto personale che ostacolano il desiderio di esercitare la cittadinanza attiva. In una società sempre più frammentata e caotica nei ritmi che scandiscono l'esistenza, l'individuo viene trascinato da logiche competitive e prestazionali, perdendo punti di contatto stabili nella comunità, dovendo tra l'altro giostrare tra i piani paralleli delle relazioni online e offline.

Non sorprende che ciò possa indebolire i legami associativi e che vi siano sempre meno giovani (ma anche quarantenni e cinquantenni) in grado di condividere un'esperienza prolungata nel volontariato di base, essendo costretti a rincorrere progetti complicati su altri terreni dove si gioca la partita decisiva per conquistarsi un posto nella società. In tal senso è necessario prestare maggiore attenzione alla figura del volontario "a termine" (almeno in un'ottica di ricambio generazionale), che compare sulla scena associativa solo quando si crea una sintonia immediata con un intervento di cui viene percepito con chiarezza l'impatto sociale.

Questo ha delle conseguenze rilevanti sia per gli Ets, chiamati a ripensare le strategie per attirare nuove tipologie di volontari, sia per i ricercatori che debbono aggiornare le categorie con cui leggono la realtà sociale. ●

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La filantropia connette energie verso fini condivisi

Il mosaico
Dalle fondazioni di famiglia a quelle di origine bancaria

Antonio Danieli

Le fondazioni filantropiche presentano tratti che nessun altro attore socio-economico possiede nella stessa combinazione.

Il primo è il capitale paziente: risorse impegnate su orizzonti lunghi. È questa pazienza a rendere possibile ciò che altrimenti non accadrebbe: assumersi il rischio di sperimentare, sostenere soluzioni non ancora provate e affidare ciò che ha dimostrato di funzionare alla pubblica amministrazione, al Terzo settore e, potenzialmente, ai privati sempre più orientati al bene comune, al purpose, e a una contestuale produzione "sostenibile" di valore tripartito tra ambientale, sociale ed economico.

Il secondo è la flessibilità degli strumenti di intervento: da un lato il supporto alle organizzazione partner, con il contributo, il sostegno alla struttura, l'investimento, o l'accompagnamento; dall'altro - in casi sempre più frequenti - l'azione propria organizzativa agìta in maniera diretta. In entrambi i casi la filantropia aderisce ai bisogni dei territori e vi si radica secondo le peculiarità, evitando di imporre risposte uniformi.

Su questi tratti poggia una capacità trasversale: quella di tessere relazioni tra soggetti diversi, alla pari e in una logica di sistema.

La filantropia opera oggi nell'ambito di un perimetro ampio e con molti attori dalle diverse caratteristiche, sia per forme giuridiche sia per modalità di funzionamento: mette in campo risorse proprie, finanziarie e know how e, a partire da queste, ne attiva, combina e intermedia altre, private e pubbliche; insieme raccoglie attori e competenze, e li orienta verso obiettivi condivisi. Al centro tra pubblico, privato e Terzo settore, svolge una funzione di snodo: non sostituisce lo Stato né il mercato, ma ne connette le energie con quelle della società civile.

Lo stesso Piano riconosce per la prima volta in Italia la filantropia come oggi veramente è. Un ampio spettro di soggetti: fondazioni di origine bancaria, di famiglia, d'impresa, di comunità, enti filantropici secolari, di raccolta fondi per istituzioni sanitarie e di ricerca scientifica, di sostegno privato e promozione di attività culturali, e altri ancora.

È una pluralità che le rappresentazioni – e i dati - oggi disponibili faticano a restituire per intero, a partire dalla qualifica di Ente filantropico del Codice del Terzo settore, riferimento giuridico generale sicuro, che andrebbe però - dopo dieci anni - ulteriormente indagato alla luce del vorticoso incremento di tali organizzazioni. Tanto che oggi, per delineare il numero esatto di questi soggetti, si sta rendendo necessario aggiornare i criteri esplorativi per orientare pienamente in futuro le politiche che il Piano prefigura.

Uno degli impegni di Assifero per i prossimi anni sarà, quindi, quello di definire con indagini e rapporti sempre più frequenti, auspicabilmente annuali, il perimetro ampio del sistema filantropico italiano e del suo impatto, guardando alle nuove tipologie di enti nascenti e riconosciuti come filantropici; analizzando ciò che fanno, oltre alla veste giuridica che adottano al di là dell'iscrizione effettuata o meno sino ad oggi alla specifica sezione del Registro unico, con l'obiettivo di accompagnarli sempre più alla corretta direzione verso la corretta iscrizione anagrafica.

Prima occorrerà aggiornare/completare la qualificazione delle forme e dei modelli esistenti con cui la filantropia opera oggi, e si prevede per in futuro, e poi sarà necessario misurarne con sempre maggior precisione il contributo al Paese, con indicatori qualitativi e quantitativi, in particolare per lo sviluppo e la crescita dell'impatto diretto ed indiretto, nell'ambito della economia sociale. ●

Presidente Assifero

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PIANO NAZIONALE ECONOMIA SOCIALE

7.500 euro

Esonero contributivo
Nel caso di acquisto dell'azienda da parte dei dipendenti sarebbe utile un bonus triennale per ogni lavoratore

Due modelli a confronto
Nella coop è centrale la mutualità Nell'impresa sociale la sussidiarietà

La cooperativa sociale, introdotta nell'ordinamento italiano nel 1991, riunisce le caratteristiche principali delle due formule

Pagina a cura di
Tonj della Vecchia
Alessandro Ficicchia

L'impresa sociale non ha un passato e guarda alla lunga storia della cooperazione per trarne ispirazione e speranza di successo. Cooperative e imprese sociali sono tuttavia due modelli che, pur essendo spesso sovrapposti nel dibattito pubblico, restano diversi per natura, fondamento costituzionale e funzione.

La prima differenza è di struttura. La cooperativa è un tipo giuridico a se stante, una società del libro V del Codice civile. È "corpo" e "abito" a un tempo, con una propria organizzazione e una propria causa. L'impresa sociale è invece uno status, una qualifica: un "abito" che può essere indossato da enti privati diversi, comprese società e cooperative.

Diversa è anche la fonte costituzionale. La cooperazione poggia sull'articolo 45, principio di libertà economica della prima parte della Carta, che ne riconosce la funzione sociale quando ha «carattere di mutualità» ed è «senza fini di speculazione privata». L'impresa sociale esprime una modalità del rapporto tra cittadini e pubbliche amministrazioni, imperniata sulla sussidiarietà orizzontale e sullo svolgimento di attività di interesse generale da parte di cittadini associati (articolo 118, comma 4).

Ne discende un diverso modo di attuare i valori costituzionali. La cooperazione li realizza attraverso il decentramento democratico della produzione economica, a prescindere dall'attività svolta, chiamando i portatori di un bisogno (di beni, di lavoro, di mercato) alla proprietà responsabile dell'impresa. L'impresa sociale li attua combinando il coinvolgimento partecipativo dei non proprietari con il necessario svolgimento di un'attività di interesse generale.

Si pensi a due atomi. Nella cooperativa il nucleo è la mutualità, attorno al quale ruotano gli elettroni della governance necessariamente democratica e dell'assenza di speculazione privata. Nell'impresa sociale il nucleo è la sussidiarietà, attorno al quale ruotano l'assenza di scopo di lucro soggettivo, anche indiretto, e il coinvolgimento degli stakeholder nella gestione.

Entrambe escludono la speculazione privata, ma l'attività di interesse generale giustifica nell'impresa sociale limiti diversi e più stringenti al lucro soggettivo: si pensi al divieto di distribuzione anche indiretta degli utili o al rapporto massimo di uno a otto tra le retribuzioni dei lavoratori, oltre agli obblighi di trasparenza e bilancio sociale.

Comune è invece la logica degli utili, destinati in gran parte – e per una quota obbligatoriamente – a riserve indivisibili, vincolate per sempre a rafforzare l'impresa e a sostenerne la crescita. Non sono mai distribuibili ai soci, né durante la vita dell'impresa né alla sua cessazione o trasformazione: l'estinzione o la trasformazione di una cooperativa o di un'impresa sociale, qualunque sia il tipo giuridico cui la qualifica accede, comporta la devoluzione del patrimonio.

Il punto di incontro è la cooperativa impresa sociale e, prima fra tutte, la cooperativa sociale (legge 381/1991), che il Dlgs 112/2017 qualifica, di diritto, impresa sociale. Essa assomma le virtù della funzione sociale e quelle dell'interesse generale, senza mai smarrire nella qualifica le ragioni della forma cooperativa e la causa mutualistica: anche quando veste l'abito dell'impresa sociale, la cooperativa deve fare cooperazione e fornire ai soci «beni o servizi o condizioni di lavoro ... a condizioni più vantaggiose di quelle che otterrebbero sul mercato» (così la relazione al Codice civile).

Seguendo l'esempio storico della cooperazione, l'impresa sociale non fugge dal mercato, ma ne rende "pluralistica" – e, quindi, più aperta e libera – la struttura e il funzionamento, mostrando che esso può essere abitato da imprese con scopi più vari. Ed è su questo pluralismo del mercato – che l'economia sociale rende attuale e concreto – che le politiche economiche dovrebbero scommettere per guardare con più ottimismo al futuro del Paese e dell'Unione europea. ●

Capo del Servizio legislativo legale fiscale – Confcooperative
Responsabile Ufficio fiscale Legacoop

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Essenze differenti
La cooperativa è un tipo giuridico a sé stante, mentre l'impresa sociale è una qualifica che può caratterizzare enti privati di vario tipo

Continuità aziendale grazie ai lavoratori

Workers buyout
I dipendenti diventano imprenditori

Quando un imprenditore lascia e non ha un erede pronto a subentrare, oltre alla proprietà rischia di disperdersi un patrimonio fatto di posti di lavoro, conoscenze, indotto, storie. Il workers buyout (Wbo) riscrive il finale: i dipendenti rilevano l'azienda costituendosi in cooperativa e la guidano. «Empresas recuperadas» le chiamava Papa Francesco, «che ai vecchi padroni conviene lasciar morire e che invece possono rivivere».

Il modello si è affermato soprattutto nelle crisi aziendali: davanti alla chiusura, i lavoratori investono risorse proprie (mobilità anticipata e Tfr) e trasformano la difesa dell'occupazione in progetto imprenditoriale. Negli anni abbiamo assistito a più di un centinaio di interventi, resi possibili da una intelligente eredità della Prima Repubblica, la legge Marcora (49/1985), strumento di politica attiva del lavoro e democrazia economica a un tempo. Una legge che ha mostrato come il lavoro possa farsi impresa, se trova strumenti finanziari e una rete di sostegno.

Oggi, la nuova frontiera del Wbo è il passaggio generazionale: ogni anno qualche migliaio di imprese familiari affrontano il ritiro del fondatore senza trovare una continuità in famiglia, così esponendo più di centomila lavoratori al rischio di uscita dal mercato del lavoro. Molte di queste imprese sono aziende sane e radicate che, senza un successore, rischiano chiusura, smembramento o cessione secondo logiche finanziarie di breve periodo. Qui il Wbo non salva un'impresa in crisi, ma ne garantisce la continuità, preservando valore produttivo e legame con il territorio.

Per rilanciare il Wbo come politica industriale servono però interventi legislativi mirati, in parte indicati nel Piano d'azione nazionale per l'economia sociale. Anzitutto uno sgravio contributivo per i primi tre anni (fino a 7.500 euro annui per addetto). È poi opportuna l'estensione ai lavoratori del trattamento fiscale riservato ai familiari del cedente, anche per le cessioni onerose. In questo modo, chi rileva l'azienda verrebbe posto sullo stesso piano degli eredi. Andrebbe inoltre ripristinata la Naspi anticipata in un'unica soluzione, oggi divisa in due rate. Per molti soci, infatti, è questo l'unico capitale da conferire nella nuova cooperativa. Infine resta decisivo l'accompagnamento delle istituzioni del movimento cooperativo, dalle associazioni di rappresentanza agli investitori istituzionali, a partire da Cfi (Cooperazione finanza impresa), la società finanziaria costituita in base alla legge Marcora.

Il Wbo non è una scorciatoia, ma quando il progetto è davvero solido l'impresa ritrova un futuro. Un futuro affidato ai lavoratori che la conoscono dall'interno e garantito anche da chi conosce bene la struttura e il funzionamento della cooperazione. ●

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PIANO NAZIONALE ECONOMIA SOCIALE

108mila

Realtà attive e tesserati
Sono le associazioni e le società sportive dilettantistiche rilevate in Italia. Quanto ai tesserati, hanno superato i 12 milioni

Attività ricreative
Sport, socialità e benessere fisico ma anche leva economica

Più salute se si abbassa il tasso di sedentarietà nei bambini e negli adulti
Il prodotto Italia veicolato dai grandi eventi

Andrea Mancino

Lo sport dilettantistico in Italia costituisce un'importante componente del tessuto economico e sociale del Paese. L'attività svolta sul territorio da circa 108mila associazioni e società sportive dilettantistiche con oltre 12 milioni di tesserati, garantisce un importante contributo sociale al nostro Paese, considerando che oltre 6mila associazioni promuovono attività di sport inclusivo finalizzato a garantire lo svolgimento di attività anche a persone con disabilità fisica e/o mentale.

Il recente rapporto elaborato a gennaio 2026 da Sport e Salute e dall'Istituto di credito sportivo e culturale (Icsc) ha messo in luce l'effettivo impatto dello sport sul tessuto sociale. Le attività promosse dalle componenti del settore sportivo dilettantistico, assieme agli investimenti per incrementare le strutture sportive hanno comportato, in questi anni, un netto miglioramento dello stile di vita garantendo l'incremento dei soggetti che praticano in modo continuativo attività sportive. Un aspetto che ha consentito di ridurre il tasso di sedentarietà nei bambini tra i sei e i dieci anni e degli over 65.

La diffusione della pratica sportiva, grazie anche alle iniziative promosse dalle regioni che hanno stanziato fondi per i ragazzi appartenenti alle classi sociali meno agiate attraverso l'erogazione di voucher, ha consentito di registrare benefici non solo sul benessere fisico, ma soprattutto sulla socializzazione, riducendo la sedentarietà dei ragazzi e garantendo occasioni di confronto e crescita degli adolescenti. Dai dati del rapporto, infatti, risultano un milione di sedentari in meno, rispetto al periodo pre-Covid. Numeri che potrebbero aumentare, riducendo il divario in termini di infrastrutture, tra regioni meridionali e del Centro e quelle del Nord.

L'impatto sociale, tuttavia, va valutato anche in termini sanitari, con riduzione di costi futuri per il sistema sanitario nazionale. Lo sviluppo della pratica sportiva e la diffusione in tutte le fasce di età, infatti, consente non solo di migliorare la socializzazione tra le persone - avvicinando soggetti appartenenti a classi sociali diverse e consentendo tra i giovani lo sviluppo del confronto e la riduzione dei tempi dedicati ai social - ma anche di ridurre l'incidenza di fenomeni di obesità e sovrappeso, cause conclamate di malattie cardiocircolatorie.

L'impatto economico diretto e indiretto creato dallo sport assume un importante valore anche per l'economia nazionale e locale, come dimostrano i dati degli afflussi turistici nelle città dove si svolgono importanti eventi sportivi. I dati del rapporto hanno evidenziato che lo sport genera circa 32 miliardi di valore aggiunto a prezzi correnti, pari all'1,5% del Pil nazionale, con importanti risvolti sui dati occupazionali dei settori che direttamente o indirettamente beneficiano dell'indotto creato. Nel 2024 gli occupati hanno raggiunto i 421 mila addetti, impiegati principalmente nel settore dei servizi, a cui devono essere aggiunti i soggetti che hanno contratti di lavoro sportivo.

Ma una completa analisi dell'impatto economico non può prescindere dallo sviluppo delle esportazioni sui mercati internazionali delle aziende italiane grazie alla promozione e all'immagine generata dagli eventi sportivi organizzati in Italia. Nel 2024, infatti, le aziende hanno esportato beni sportivi per un valore complessivo di 4,7 miliardi, destinati principalmente al mercato statunitense ed europeo, e registrando una costante crescita anche sul mercato cinese.

Una crescita che insieme all'organizzazione di eventi sportivi di rilievo (Olimpiadi invernali, Internazionali di tennis, Coppa America) ha consentito di diffondere in Italia una nuova cultura sportiva finalizzata a valorizzare l'impatto sociale e la sensibilità a tutti i livelli verso questo settore, che trova peraltro riconoscimento nella Costituzione. Lo sport non è più un semplice gioco, ma uno stile di vita che accomuna tutte le fasce di età. ●

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La cultura traina lo sviluppo delle comunità

Gli effetti sul territorio
Prioritario il ruolo dei privati e delle imprese

Irene Bongiovanni

Serve un cambio di prospettiva. Per troppo tempo abbiamo considerato la cultura soprattutto come un patrimonio da conservare o un settore da sostenere. Oggi dobbiamo riconoscerla come una vera infrastruttura dello sviluppo, capace di produrre valore economico e sociale, rafforzare le comunità e contribuire alla sostenibilità dei territori.

Questo vale in tutto il Paese, dalle grandi città alle periferie e alle aree interne, dove occorre ricostruire le condizioni che rendono un territorio abitabile, attrattivo e capace di offrire opportunità. La cultura genera lavoro e competenze, attiva turismo e servizi, recupera patrimoni inutilizzati. Collegata allo sport, alla creatività e all'accoglienza, alimenta nuove economie territoriali.

Gli investimenti pubblici ci lasciano molti luoghi recuperati. Lo abbiamo visto con il bando Borghi del Pnrr che è stato una grandissima opportunità e che ci ha lanciato una sfida: trasformare il patrimonio in progetto, il progetto in impresa e l'impresa in sviluppo a lungo termine.

Il ruolo del privato non può essere accessorio né limitato alla fase esecutiva. Deve entrare fin dall'inizio nella progettazione per favorire gestioni durature e sostenibilità economica. Le amministrazioni definiscono la visione e garantiscono l'interesse generale, ma senza imprese capaci di organizzare competenze, creare lavoro e assicurare continuità gli investimenti rischiano di non produrre sviluppo.

È qui che la cooperazione e l'economia sociale tutta offrono un contributo specifico. Cooperative e imprese sociali reinvestono il valore prodotto nel territorio e nella comunità. Le cooperative culturali, turistiche e di comunità tengono insieme gestione dei beni, lavoro qualificato, servizi, accoglienza e partecipazione. Non sostituiscono il pubblico, ma ne moltiplicano la capacità di azione, trasformando beni e iniziative in infrastrutture vive.

Il Piano nazionale per l'economia sociale, che richiama espressamente le imprese culturali e creative, rappresenta un'occasione straordinaria, soprattutto se messo in connessione anche con il Piano nazionale strategico per la promozione e lo sviluppo delle imprese culturali e creative previsto alla legge sul made in Italy. Sono un'opportunità per collegare cultura ed economia sociale alle politiche territoriali.

Servono alleanze tra istituzioni, imprese dell'economia sociale, fondazioni, università e comunità. Il partenariato pubblico-privato deve diventare lo strumento per costruire ecosistemi capaci di durare.

La cultura può essere una delle infrastrutture attraverso cui un territorio torna a immaginare il proprio futuro. E la cooperazione può trasformare quella visione in impresa, lavoro, comunità e sviluppo sostenibile. ●

Presidente Confcooperative Cultura Turismo Sport

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PIANO NAZIONALE ECONOMIA SOCIALE

65%

L'incentivo
La misura del credito d'imposta previsto dall'agevolazione sulle liberalità per la manutenzione, la tutela e il restauro dei beni

Contributi
Art bonus con platea più ampia Benefici anche per beni privati

Tra i destinatari anche enti del Terzo settore, enti ecclesiastici e fabbricerie. Contabilità separata per le somme ricevute e utilizzate

Daniele Gro

Art bonus, la legge di Bilancio 2027 allarga la platea dei beneficiari, ricomprendendo enti del Terzo settore (Ets), enti ecclesiastici e fabbricerie. La novità, prevista dall'articolo 109 del disegno di legge, apre il beneficio fiscale anche agli interventi su beni culturali di proprietà privata, superando, nei casi previsti, il requisito dell'appartenenza pubblica del bene.

La misura
Introdotto dall'articolo 1 del Dl 83/2014, l'Art bonus consiste in un tax credit pari al 65 per cento delle liberalità destinate, tra l'altro, alla manutenzione, alla protezione e al restauro di beni culturali pubblici. Dal periodo d'imposta in corso al 31 dicembre 2027, l'incentivo sarà esteso, tra l'altro, alle donazioni in favore di enti del Terzo settore, enti ecclesiastici civilmente riconosciuti e fabbricerie, nonché enti dotati di personalità giuridica che organizzano manifestazioni e festival culturali di rilevanza nazionale o internazionale. L'estensione interessa altresì gli istituti e luoghi della cultura privati accreditati al Sistema museale nazionale, compresi archivi e musei d'impresa.

I requisiti d'accesso
L'accesso alla misura sarà subordinato al possesso di specifici requisiti. Gli enti devono operare nel settore da almeno cinque anni e prevedere tra le proprie finalità statutarie la conservazione, il restauro e la gestione di edifici, ville, parchi o giardini di interesse artistico, archeologico o storico.

I beni dovranno poi essere oggetto della dichiarazione di interesse culturale prevista dall'articolo 13 del Codice dei beni culturali e aperti al pubblico per un numero minimo di giorni all'anno, secondo modalità da definire con decreto attuativo. Restano esclusi dall'agevolazione gli interventi su beni diversi da quelli individuati dalla norma, anche se strumentali o pertinenziali.

Contabilità separata
Sul piano degli adempimenti, i nuovi beneficiari dovranno adottare una contabilità separata per le somme ricevute e utilizzate. Il ministero della Cultura, d'intesa con l'agenzia delle Entrate, vigilerà sulla destinazione dei fondi, mentre le modalità attuative saranno stabilite con decreto del ministro della Cultura, di concerto con il ministro dell'Economia.

Una novità che assume particolare rilievo per gli enti del Terzo settore, che con riferimento al patrimonio pubblico inutilizzato o confiscato alla criminalità organizzata già dispongono di uno strumento ad hoc, ossia *Social bonus* ex articolo 81 del Codice del Terzo settore. Quest'ultimo agevola le liberalità destinate a progetti di recupero di beni assegnati agli enti del Terzo settore per lo svolgimento, con modalità non commerciali, di attività di interesse generale.

Differenze tra i due bonus
Pur condividendo l'obiettivo di incentivare le erogazioni liberali, i due strumenti rispondono a finalità diverse. L'Art bonus sostiene interventi di conservazione e valorizzazione del patrimonio culturale, mentre il Social bonus punta al recupero di beni da destinare a finalità sociali.

Differenze che emergono anche sul piano fiscale. L'Art bonus riconosce un credito d'imposta pari al 65 per cento di quanto erogato, mentre il Social bonus prevede la stessa percentuale per le persone fisiche e il 50 per cento per enti e società. Coincidono, invece, i limiti di utilizzo, pari al 15 per cento del reddito imponibile per persone fisiche ed enti non commerciali e al cinque per mille dei ricavi annui per i titolari di reddito d'impresa.

Con la manovra si amplia, dunque, il ventaglio degli incentivi per i sovventori degli enti del Terzo settore: questi ultimi, di riflesso, potranno beneficiare di strumenti distinti in funzione della natura dei beni e delle finalità degli interventi. ●

I vincoli
L'accesso impone vincoli precisi: gli Ets devono operare nel settore da almeno 5 anni e prevedere nello statuto conservazione e restauro di luoghi storici e d'arte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Possibili quote obbligatorie ai progetti sociali

L'uso delle risorse Ue
Al tavolo del negoziato sul bilancio 2028-2034

Vincenzo Sisci

La promozione dell'economia sociale passa anche dal futuro delle politiche europee di coesione. Il negoziato sul bilancio Ue per il periodo 2028-2034 assume, in questa prospettiva, un rilievo determinante per attuare agli obiettivi del Piano d'azione nazionale e assicurare continuità agli investimenti destinati allo sviluppo economico e sociale dei territori.

Il collegamento è tutt'altro che secondario: le politiche di coesione sono uno dei principali strumenti attraverso cui l'Europa interviene per ridurre i divari territoriali, sostenere l'occupazione e rafforzare la competitività delle economie locali. Ambiti nei quali le cooperative e gli altri soggetti dell'economia sociale svolgono un ruolo essenziale, contribuendo alla tenuta delle comunità e alla costruzione di risposte ai bisogni economici e sociali. Non a caso, il Piano nazionale dedica uno specifico capitolo alla promozione dell'economia sociale nelle politiche di coesione e a livello regionale e locale.

Al centro, la valorizzazione delle opportunità offerte dal Fondo europeo di sviluppo regionale (Fesr) e dal Fondo sociale europeo Plus (Fse+), attraverso una maggiore integrazione tra programmazione europea, nazionale e territoriale.

Tra le misure indicate c'è la possibilità di introdurre riserve obbligatorie di destinazione delle risorse, sia ordinarie sia europee, ai progetti promossi dai soggetti dell'economia sociale. Una proposta da valutare con gli enti territoriali, anche attraverso criteri premiali per le Regioni con maggiori fragilità socioeconomiche.

A questa si affianca il rafforzamento del partenariato economico e sociale, per garantire una partecipazione più incisiva delle organizzazioni del settore alla definizione e all'attuazione degli interventi.

Ma l'effettiva realizzazione di queste misure dipenderà anche dalle scelte che matureranno a Bruxelles. La proposta della Commissione Ue sul nuovo Quadro finanziario pluriennale introduce, infatti, una profonda revisione dell'architettura dei fondi, attraverso Piani nazionali e regionali di partenariato destinati a ricondurre diverse linee di finanziamento in un quadro unitario.

Una riorganizzazione che rende ancora più importante preservare la centralità della coesione e il ruolo delle autonomie territoriali, evitando che le nuove priorità europee comprimano gli spazi di investimento nelle comunità. Per il sistema cooperativo significa assicurare che Fesr e Fse+ continuino a rappresentare leve fondamentali per sostenere welfare territoriale, abitare, servizi di prossimità, sviluppo rurale e inclusione lavorativa.

Il Piano nazionale offre dunque un riferimento concreto anche per il confronto europeo. La sua attuazione richiede che le indicazioni sulla promozione dell'economia sociale trovino adeguato riconoscimento nella programmazione 2028-2034, tramite risorse, strumenti e modalità di intervento coerenti con le esigenze dei territori. Da questa convergenza tra scelte europee e politiche nazionali può derivare un rafforzamento strutturale del contributo dell'economia sociale a crescita e coesione del Paese. ●

PIANO NAZIONALE ECONOMIA SOCIALE

L'ecosistema
Nel sistema delle banche di credito cooperativo la partecipazione dei soci, la finalità mutualistica e l'accumulazione di risorse destinate a durare nel tempo legano l'attività bancaria allo sviluppo delle comunità. Oltre 1,5 milioni di soci partecipano a questo modello imprenditoriale. Solo a titolo di esempio, i mutui per l'acquisto della casa in essere presso le Bcc sono pari a 51,5 miliardi (+ 7,5% su base annua).

Finanziamenti

Per l'accesso al credito servono regole proporzionate e adeguate

La prossimità territoriale delle banche di credito cooperativo gioca un ruolo tecnico anche nella valutazione del merito di credito

Giuseppe Molinaro

Con i suoi 4.100 sportelli in tutte le Regioni d'Italia e in quasi tutte le Province, le banche di credito cooperativo, le casse rurali e le casse Raiffeisen costituiscono la più capillare rete bancaria italiana. Il 31% degli sporteli è collocata nelle aree interne; le Bcc -Cr operano in 2.503 Comuni e in 807 di essi rappresentano l'unica presenza bancaria, quasi la metà degli sportelli si trova in centri fino a 10mila abitanti.

Questa presenza assicura un interlocutore vicino a persone, attività produttive e organizzazioni sociali. È un contributo alla coesione territoriale che rende visibile il legame tra attività economica e interesse delle comunità.

Le Bcc-Cr raccolgono il risparmio ed erogano credito (almeno il 95% de l totale) alle imprese e alle famiglie del territorio di competenza, dando vita a una forma peculiare di "finanza geo-circolare".

Il Piano d'azione nazionale per l'economia sociale include espressamente le Bcc-Cr, le capogruppo dei gruppi bancari cooperativi e i loro istituti centrali nel perimetro dell'economia sociale, valorizzandone inoltre la funzione, a un tempo, economica e sociale e il contributo al finanziamento degli altri soggetti che di quel perimetro fanno parte. Nel 2025, l'87,2% degli utili è stato destinato a riserve e patrimonio: risorse che consolidano le banche e ne sostengono la capacità di finanziare famiglie e imprese anche negli anni successivi.

Il Piano individua nell'accesso alla finanza una priorità e segnala i limiti dei modelli di valutazione che non colgono o non colgono agevolmente le peculiarità dell'economia sociale. La prossimità gioca un ruolo tecnico (soft information) anche nella valutazione del merito di credito, secondo quanto evidenziato dalla letteratura scientifica internazionale (paradigma del relationship banking): conoscere il territorio e la storia di una famiglia, di un'impresa, di un'associazione o altro ente del Terzo settore un'organizzazione permette di affiancare ai dati di bilancio informazioni utili a comprenderne i progetti. Per le Bcc, questa sfida richiede competenze capaci di leggere insieme sostenibilità integrale (economica, sociale, ambientale), finalità mutualistiche e ricadute sulle comunità, mantenendo il necessario rigore nella gestione dei rischi.

I dati riferiti alla fine del 2025 confermano il peso di questa presenza. Gli impieghi delle Bcc hanno superato i 145 miliardi di euro, in crescita del 3,7% rispetto all'anno precedente. Alle imprese sono destinati 75,6 miliardi. Le quote di mercato sono pari al 25,5% nel turismo, al 24,9% nell'agricoltura e al 23% nell'artigianato. Nel credito al Terzo settore la quota raggiunge il 15,5%: un legame finanziario con organizzazioni impegnate a rispondere ai bisogni sociali.

La vicinanza si estende alla "mutualità esterna" a favore delle comunità di cui le Bcc-Cr sono componenti: nel 2025, gli interventi a supporto dei territori hanno superato 142,6 milioni, sostenendo 46.386 iniziative per la cultura, la salute, lo sport e la promozione del territorio. A questo impegno si affiancano le 65 associazioni mutualistiche promosse dalle Bcc-Cr e aderenti al Comipa, che offrono servizi sanitari, assistenziali e per le famiglie. Una rete che mette in relazione bisogni, competenze e risorse locali.

La prospettiva indicata dal Piano chiama ora a valorizzare le peculiarità delle Bcc-Cr e dei gruppi bancari cooperativi anche attraverso regole europee proporzionate e adeguate, salvaguardando la solidità prudenziale. Valorizzare la capacità di erogare credito d'impatto caratterizza questa componente dell'economia sociale che può contribuire allo sviluppo di altri soggetti della stessa economia sociale. E non solo naturalmente. ●

Responsabile Servizio Affari legali e tributari di Federcasse

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Possibile lo sviluppo di strumenti finanziari ibridi

Finanza sociale
Cruciale il legame tra risparmio e territori

Ilaria Manti

Per sbloccare il potenziale dell'economia sociale occorre costruire un sistema di finanziamento dell'economia sociale che sia integrato e su scala appropriata. Un sistema integrato sia dal punto di vista dei prodotti e delle forme tecniche, sia dal punto di vista delle fonti, e nello specifico, pubbliche e private.

In questo contesto, le banche di credito cooperativo rivestono una duplice funzione: sono esse stesse soggetti dell'economia sociale e, al contempo, banche che finanziano gli altri soggetti dell'economia sociale. Un ruolo che evidenzia come la funzione sociale strettamente intrecciata a quella economica (anche in ragione del dettato costituzionale) possa trovare nell'intermediazione bancaria un canale strutturale di sviluppo. Un passaggio cruciale riguarda il quadro prudenziale europeo, che dovrebbe consentire una valutazione più appropriata delle specificità degli enti dell'economia sociale, nel rispetto della sana e prudente gestione.

Le linee guida Eba sull'erogazione e il monitoraggio del credito potrebbero integrare, laddove rilevanti per il rischio creditizio, criteri legati all'impatto sociale e ambientale. Un'ulteriore ipotesi è l'introduzione o un'apposita declinazione del Sustainability supporting factor, sul modello del trattamento previsto per le Pmi, previa adeguata valutazione dei rischi.Questi interventi potrebbero favorire anche strumenti finanziari ibridi, capaci di combinare prestiti, contributi a fondo perduto e capitale di rischio, mobilitando investitori istituzionali.

In questa direzione si colloca il Piano d'azione italiano per l'economia sociale, che propone un ulteriormente rafforzamento della Sezione speciale del Fondo di garanzia per le Pmi rendendo strutturale la misura mediante una dotazione annua adeguata alle esigenze del settore, semplificando le procedure di accesso alla garanzia del Fondo e favorendo formazione e informazione presso gli enti destinatari della misura.

Il legame tra risparmio, investimento e territorio richiama inoltre gli obiettivi della futura strategia europea Right to Stay: sostenere investimenti, servizi essenziali e opportunità economiche per contrastare lo spopolamento e rafforzare la vitalità delle comunità locali.

A completare il quadro potrebbero contribuire una disciplina degli aiuti di Stato più adeguata alle specificità del settore, un maggiore riconoscimento delle attività riconducibili ai Servizi di interesse economico generale (Sieg) e strumenti europei dedicati, tra cui un fondo per investire nei social bond bancari per finanziare progetti e comunità svantaggiate. ●

Federcasse, Servizio Analisi economica

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PIANO NAZIONALE ECONOMIA SOCIALE

2017

I progetti e Cdp
Dal 2017 il Fri Economia sociale sostiene imprese sociali, cooperative sociali e loro consorzi, imprese culturali e creative

Titoli di solidarietà
Obbligazioni e certificati ad hoc senza commissioni di collocamento

Credito d'imposta sulle erogazioni agli Ets se le banche raggiungono almeno lo 0,60% del valore nominale collocato

Gabriele Sepio
Vincenzo Sisci

Non tutti i progetti sociali si finanziano con un prestito. È su questo terreno che i titoli di solidarietà possono aprire una prospettiva nuova: accanto al credito agli enti del Terzo settore, la possibilità per le banche di sostenere con liberalità le attività di interesse generale. Il via libera europeo all'articolo 77 del Codice del Terzo settore (Cts) restituisce in questo modo centralità a una leva finora rimasta sullo sfondo, capace di raggiungere anche iniziative che non generano flussi sufficienti a rimborsare un finanziamento.

In tal senso, questa misura prevista dal Codice consente agli istituti di emettere obbligazioni, altri titoli di debito e certificati di deposito senza commissioni di collocamento, rimanendo responsabili nei confronti dei sottoscrittori.

I rendimenti vengono tassati al 12,5%, come quelli dei titoli di Stato, mentre è prevista l'esenzione dall'imposta di bollo sulle comunicazioni relative ai depositi titoli. I titoli vengono inoltre esclusi dall'attivo ereditario ai fini dell'imposta sulle successioni.

Sul versante delle liberalità, le erogazioni delle banche agli Ets danno diritto a un credito d'imposta del 50% se raggiungono almeno lo 0,60% del valore nominale collocato. Una leva per sostenere anche attività che non possono contare su flussi sufficienti a rimborsare un prestito.

Nell'ambito del sistema bancario, Intesa Sanpaolo ha accolto con favore la notizia che la direzione generale Concorrenza della Commissione Ue abbia escluso che la disciplina italiana dei Titoli di solidarietà prevista dall'articolo 77 del Codice del Terzo settore costituisca un aiuto di Stato. I Titoli di solidarietà rappresentano un'interessante opportunità per collegare direttamente il risparmio privato al sostegno di attività di interesse generale e a investimenti capaci di generare, insieme, valore economico e sociale. Uno strumento che consente di coniugare la remunerazione del capitale investito con la produzione di un impatto sociale positivo.

La raccolta, al netto delle eventuali liberalità, resta destinata a finanziare le attività di interesse generale degli Ets iscritti al Runts, senza distinzioni tra enti commerciali e non commerciali, nel rispetto delle regole bancarie. La legge ammette rendimenti dei titoli inferiori ai parametri ordinari se il vantaggio viene trasferito agli enti attraverso una corrispondente riduzione dei tassi sui finanziamenti.

La novità sta nella coesistenza dei due canali. Il credito può accompagnare investimenti capaci di sostenere nel tempo il rimborso; le liberalità possono raggiungere iniziative con un ritorno prevalentemente sociale.

Per le banche, quindi, si tratta di valutare come utilizzare le possibilità offerte dall'articolo 77 del Cts, senza ricondurre i titoli di solidarietà alla sola prospettiva dei prestiti. ●

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fondo rotativo anche per l'economia sociale

L'apporto di Cdp
L'obiettivo di maggiori contributi

Da oltre 170 anni Cassa depositi e prestiti (Cdp) accompagna lo sviluppo economico e sociale dell'Italia con una visione di lungo periodo. Per essere incisivi occorre misurare l'impatto degli interventi sulle imprese, sui territori e sul Paese, sul piano economico, sociale e ambientale.

Le imprese sociali cercano nuovi mercati, collaborano con aziende private e diversificano le entrate, mentre invecchiamento della popolazione, nuove fragilità e transizione ambientale e digitale accrescono la domanda di servizi. L'economia sociale è un motore strategico di sviluppo, capace di coniugare crescita, inclusione e benessere collettivo, rafforzando resilienza e competitività dei territori.

Per individuare risposte ai bisogni del settore, Cdp ha avviato uno studio con la Fondazione Terzjus. Dai *focus group* emergono pressione strutturale sui margini e crescente fabbisogno di liquidità, legato a rinnovi contrattuali, costi energetici e alta intensità di lavoro. La sottocapitalizzazione, gli utili contenuti e la difficoltà a remunerare l'equity tradizionale ostacolano l'accesso alla finanza e creano squilibri tra fonti a breve e investimenti a lungo termine.

Competenze, accreditamenti, reti territoriali, fiducia e convenzioni pubbliche sostengono i ricavi, ma sono difficili da valorizzare nei rating tradizionali. Pesano anche procedure complesse e tempi poco compatibili con le esigenze operative.

Una cornice importante è offerta dall'Ue, che ha riconosciuto l'economia sociale tra i 14 ecosistemi industriali strategici, e dal Piano d'azione nazionale per l'economia sociale adottato dal Governo a luglio scorso.

Cdp contribuisce col Fondo rotativo per le imprese (Fri), che affianca ai contributi a fondo perduto, previsti dai bandi di ministeri e Regioni, finanziamenti Cdp agevolati e risorse bancarie a condizioni di mercato.

Dal 2017 il Fri Economia sociale sostiene imprese sociali, cooperative sociali e loro consorzi, imprese culturali e creative. Per progetti da 100mila euro a 10 milioni, il Mimit (ministero delle Imprese e del made in Italy) concede contributi a fondo perduto fino al 20%, secondo la tipologia e la localizzazione dell'intervento.

A questi si affiancano finanziamenti fino all'80% delle spese ammesse, erogati per il 70% da Cdp al tasso agevolato dello 0,50% e per il 30% dalle banche a tasso di mercato, con durata fino a 15 anni. Cdp mette a disposizione 200 milioni di finanziamenti agevolati con il bando Italia economia sociale, gestito da Invitalia. A questi si aggiungono 23 milioni di contributi Mimit e risorse bancarie.

Sono stati sostenuti oltre 70 progetti, con circa 70 milioni di finanziamenti agevolati Cdp, 5 milioni di contributi a fondo perduto e 30 milioni di risorse bancarie. Le stipule sono passate da 17 nel periodo 2019-2022 a 58 tra il 2023 e settembre 2026. Dopo le modifiche del 2022 il ritmo è più che raddoppiato e buona parte del portafoglio si è formata negli ultimi tre anni.

Il Fri è un'importante misura a supporto degli operatori dell'economia sociale che mette insieme risorse pubbliche e private, creando sinergie tra finanziamento agevolato, finanziamento bancario e contributo pubblico. A questo si aggiunge che la durata media dei finanziamenti è di oltre 13 anni, si tratta quindi di capitale a lungo termine che risponde ai bisogni dei soggetti sostenuti.

Il ruolo di Cdp è essere al fianco di banche, investitori istituzionali, fondazioni e operatori specializzati, per mobilitare risorse aggiuntive. Dobbiamo partire dai fabbisogni delle organizzazioni: liquidità per operare, finanziamenti per investire, capitale paziente per innovare, competenze per costruire progetti solidi. È necessario facilitare l'accesso alle risorse e accompagnare la crescita di un ecosistema che mette al centro le persone, la partecipazione e il valore condiviso.

L'economia sociale è la chiave per costruire comunità più forti, inclusive e sostenibili. Solo facendo sistema potremo affrontare con successo le sfide che ci attendono. ●

Unità Relazioni istituzionali, società civile ed Esg engagement di Cassa depositi e prestiti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PIANO NAZIONALE ECONOMIA SOCIALE

Ambiti su cui lavorare
Nel perimetro dei rapporti con la Pubblica amministrazione il Piano d'azione nazionale per l'economia sociale prevede una serie di interventi, tra cui il rafforzamento della programmazione territoriale e il consolidamento degli strumenti dell'amministrazione condivisa.

I rapporti con la Pa

Da sviluppare la coprogrammazione per definire le risposte ai bisogni

Occorre valorizzare il confronto per trovare soluzioni innovative. In molti casi aperte le questioni di cofinanziamento, costi e Iva

Stefano Granata

I rapporti e la collaborazione degli attori dell'economia sociale con la pubblica amministrazione sono un tema attuale, per trovare gli strumenti più adeguati ai bisogni che emergono dalla domanda di servizi sociali garantendo innovazione, qualità e personalizzazione degli interventi. Oltre al riconoscimento di costi adeguati per il lavoro sociale.

Il Piano d'azione nazionale per l'economia sociale dedica ampio spazio a una serie di interventi in quest'ambito: è importante che si promuova la «Strategia nazionale di acquisti sostenibili delle pubbliche amministrazioni», valorizzando qualità e impatto sociale degli interventi. Auspichiamo che sia messa in campo celermente. Il sistema delle cooperative sociali e delle imprese sociali di Confcooperative Federsolidarietà è pronto a dare un contributo. Il Piano raccomanda, poi, il rafforzamento della programmazione territoriale ed il consolidamento degli strumenti dell'amministrazione condivisa. Sono tutti aspetti cruciali.

La legislazione negli ultimi anni si è evoluta e gli enti locali hanno a disposizione una pluralità di strumenti tra cui scegliere per gli affidamenti. In sintesi, sono gli appalti, gli accreditamenti e gli istituti sulla coprogrammazione e la coprogettazione previsti dal Codice del Terzo settore.

Il Pnrr è stato una vera e propria palestra per l'applicazione dell'articolo 55 del Codice del Terzo settore, ma quasi esclusivamente della coprogettazione: la coprogrammazione (che è l'istituto più innovativo e che consente il dialogo per ideare l'innovazione nella risposta ai bisogni) non è stata quasi mai utilizzata.

Nella prassi osservata in questi anni sull'applicazione della coprogettazione sono emerse una serie di luci quando enti locali e terzo settore hanno effettivamente messo in campo un partenariato ampio per sviluppare soluzioni innovative. Non sono mancate le ombre, segnalate anche da tanta giurisprudenza amministrativa, quando lo strumento è stato usato impropriamente. Inoltre, c'è una serie di condizioni che hanno minato la sostenibilità economica di molti interventi: sono contributi delle spese rendicontate, è sempre richiesta una forma di cofinanziamento (con modalità spesso improprie) e soprattutto non è possibile "scaricare gli investimenti" poiché sono contributi fuori campo Iva. E per l'innovazione non bastano sempre le buone idee, servono anche investimenti. È questa oggi la sfida per tutta l'economia sociale.

La vera svolta innovativa sarà la coprogrammazione nel definire le risposte ai bisogni dei territori: le condizioni sono costruite insieme, valorizzando e riconoscendo lavoro sociale e qualità.

Per l'economia sociale, ad esempio nell'innovazione istituzionale, è importante che la Commissione Ue nella recente proposta di regolamento per riformare gli appalti pubblici abbia stabilito come procedura standard le fasi di negoziazioni con dialogo tra enti pubblici ed operatori economici, che sembrano congeniali all'affidamento dei servizi sociali.

La Commissione propone pure una nuova *procedura di innovazione* per sviluppare soluzioni basate sulle sfide sociali individuate dal committente pubblico, ovvero a co-creare soluzioni innovative che rispondano più efficacemente alle esigenze pubbliche.

È fondamentale da una parte usare gli strumenti a disposizione in modo appropriato, al contempo studiarne e proporne di nuovi. Ma come prima cosa è necessario declinare la collaborazione tra gli enti locali e gli attori dell'economia sociale in modo nuovo, con un nuovo patto che miri ad un'alleanza, il significato autentico di amministrazione condivisa. ●

Presidente Confcooperative Federsolidarietà

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Negli appalti non solo la regola della concorrenza

Contratti pubblici
La Ue raccomanda un uso strategico

Luciano Gallo

La raccomandazione europea del 2023 sull'economia sociale consegna agli Stati membri e alle autorità locali numerose sfide, fra cio quella dell'uso strategico dei *contratti pubblici*. Per promuovere e sostenere in concreto l'economia sociale, si chiede alle istituzioni di elaborare *orientamenti strategici* e costruire *strategie di appalto*. Una prospettiva riformatrice di massima importanza, ripresa e sviluppata nel Piano di azione del Governo: vi si esplicita che la scelta dell'economia sociale è in primo luogo politica e quindi i contratti pubblici *socialmente responsabili* hanno funzione di leva per realizzare obiettivi strategici.

Si supera la concezione tradizionale secondo cui la tutela della concorrenza nel public procurement doveva comunque prevalere, pur potendo affiancare – a partire dalle direttive Ue del 2014 – esigenze e criteri sociali. La prospettiva è chiara: gli strumenti giuridici non sono più "neutri", ma hanno funzione "strumentale": promuovere l'economia sociale quale scelta politica, legittimamente discrezionale.

Da ciò, sviluppo e consolidamento dell'economia sociale passano lungo la dimensione "strategica" dell'attività degli enti locali in particolare, chiamati a esplicitare tale indirizzo in atti generali (Statuto e regolamenti) e di programmazione (Dup, Piao, bilancio, programmazione pluriennale acquisiti di beni e servizi nonché di valorizzazione dei beni).

C'è poi il sapiente uso dei dispositivi giuridici dati dall'ordinamento e più utili allo scopo. Sono i vari tipi di partenariato pubblico-privato, anche speciali in ambito culturale:

- gare ad impatto (articolo 108, comma 4 del Dlgs 36/2023);
- gare riservate (sia per affidare i servizi alla persona sia per inserire soggetti svantaggiati);
- costituzione di forme evolute di società miste pubblico-private quali *imprese sociali multistakeholder*;
- utilizzo innovativo della disciplina su Sieg e pratiche di *Amministrazione condivisa*, ai sensi del diritto del Terzo settore.

Infine, due ulteriori sviluppi applicativi:

- la riorganizzazione degli enti pubblici, creando uffici trasversali (Uffici politiche contrattuali), capaci di costruire una visione sistemica sull'uso strategico degli strumenti giuridici, visti come leva più che come mere procedure;
- la formazione, anche laboratoriale, co-costruita con i soggetti rappresentativi dell'economia sociale, in aule "miste", in modo da "parlare la stessa lingua". ●

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I Focus del Sole 24 Ore
Direttore responsabile **Fabio Tamburini**
Caporedattore **Maria Carla De Cesari**
Inserto a cura di **Maurizio Caprino, Camilla Curcio, Matteo Prioschi**
Settimanale - Registrazione Tribunale di Milano n. 170 del 07-06-2013

PIANO NAZIONALE ECONOMIA SOCIALE

199/2021

Il fondamento
Il decreto legislativo che, dopo la direttiva RED II, ha definito la disciplina italiana sulle comunità energetiche (Cer).

Comunità energetiche
Cer, modelli di innovazione sociale per energia green a chilometro zero

Gli incentivi non appaiono sufficienti per abbattere i costi per le persone in condizione di fragilità socio-economica

Gaetano Giunta

Le Comunità energetiche rinnovabili (Cer) sono un modello partecipativo di produzione e consumo energetico che aggrega cittadini, Pmi ed enti locali per condividere energia pulita a "chilometro zero", riducendo costi e perdite nel trasporto di energia. Le Cer in Italia si fondano sul recepimento della direttiva UE 2018/2001 (Red II), attuata dal Dlgs 199/2021, e sono un pilastro della transizione ecologica, trasformando i consumatori in produttori attivi (prosumer) e generando benefici tecnologici, sociali e ambientali.

Il cuore del modello è nella simultaneità tra produzione e consumo, che favorisce l'utilizzo locale dell'energia all'interno della stessa cabina primaria. La produzione da fonti rinnovabili, legata al sole e al vento, non coincide necessariamente con la domanda di energia: una dissimmetria che può causare inefficienze nella rete elettrica nazionale.

Coerentemente, le Cer sono incentivate con un contributo ventennale erogato dal Gse e composto da:

- corrispettivo del ritiro dedicato per l'energia prodotta e immessa in rete dagli impianti della Comunità;
- tariffa incentivante per l'energia condivisa dai membri della Comunità;
- restituzione dei costi di trasporto e dispacciamento evitati grazie all'autoconsumo.

Dal punto di vista tecnologico, le Cer potranno innovare la gestione di infrastrutture energetiche sviluppando smart grid e sistemi digitali per monitorare in tempo reale flussi di produzione e consumo, efficientamento rete e integrazione dei sistemi di accumulo per massimizzare l'energia condivisa. Ma resta l'impatto ambientale del litio, legato anche all'alto consumo d'acqua necessario per estrarlo.

Dal punto di vista ambientale, le Cer incentivano le fonti rinnovabili, riducono le emissioni di CO_2 e promuovono una cultura della consapevolezza energetica.

Dal punto di vista socio-economico, le Cer possono stabilizzare il costo dell'energia per i membri in un periodo di forte instabilità dei prezzi, sostenere economie verdi e collaborative e rafforzare la coesione sociale.

Le forme giuridiche più diffuse sono le associazioni per le piccole comunità, le cooperative e le fondazioni in partecipazione per quelle più ampie.

Ma l'attuale incentivazione delle Cer non pare sufficiente a contrastare significativamente la povertà energetica e abbattere i costi per chi è in fragilità socio-economica.

Il Terzo settore più evoluto sperimenta modelli e soluzioni per compensare questi limiti. A Messina la Fondazione comunitaria, in collaborazione con Istituto Itae (Cnr) e Solidarity and energy impresa sociale, sta sperimentando un algoritmo che redistribuisce la tariffa incentivante fra i nodi della Cer secondo criteri socio-ambientali. Il sistema è integrato con Andròn, piattaforma digitale dello scambio e del dono che, tramite voucher integrativi, permette di acquisire beni e servizi offerti dalla comunità e dalle donazioni di grandi aziende canalizzate da Fondazione Valore.

Sempre a Messina, nel programma Horizon, si sperimentano sistemi di accumulo ibridi capaci di dimezzare l'utilizzo di litio grazie a materiali biodegradabili.

Le Cer sono dunque modelli di innovazione tecnologica e sociale e di rigenerazione urbana, capaci di redistribuire valore economico e ambientale nei territori. Implementarle è sfida tecnologica e sociale. ●

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ok delle Entrate sugli incentivi ai partecipanti

La fiscalità
Compatibili col divieti di distribuire gli utili

Ilaria Ioannone

Le comunità energetiche rinnovabili (Cer) aprono una nuova dimensione dell'economia sociale: la produzione di energia diventa strumento per generare benefici collettivi e contrastare la povertà energetica. Il modello ha nel Terzo settore un interlocutore naturale, ma pone una questione tributaria: fino a che punto le risorse prodotte dalla condivisione dell'energia possono considerarsi estranee alla logica commerciale?

Il tema ha particolare rilievo dal 2026, con la piena operatività delle disposizioni fiscali del Codice del Terzo settore. L'articolo 5, comma 1, lettera e) del Dlgs 117/2017 comprende espressamente - tra le attività di interesse generale - produzione, accumulo e condivisione di energia rinnovabile a fini di autoconsumo. Ciò riconosce il valore sociale della transizione energetica, ma senza introdurre un'automatica detassazione dei proventi.

La distinzione sia nella funzione economica delle diverse entrate. Da un lato, la tariffa premio riconosciuta dal Gse e il contributo Arera di valorizzazione dell'energia condivisa, destinati a incentivare la partecipazione dei consumatori al sistema energetico. Dall'altro, i corrispettivi da vendita dell'energia immessa in rete, che rispondono a una diversa logica di mercato. Su questa linea di confine si innestano i chiarimenti dell'agenzia delle Entrate.

La risoluzione 37/E/2024 riconosce la compatibilità tra ripartizione degli incentivi ai partecipanti e divieto di distribuire gli utili (articolo 8, Cts). Il beneficio economico per i membri della Cer non è, di per sé, una remunerazione del capitale, ma un'espressione delle finalità mutualistiche e solidaristiche del modello energetico. Se ne trova conferma nella risposta 22/2026, che esclude la rilevanza commerciale delle quote di incentivo trattenute dalla Cer associativa per sostenere i costi istituzionali. In assenza di prestazioni specifiche agli associati, tali somme non hanno natura corrispettiva, restando fuori da campo Iva e formazione del reddito commerciale.

Diverso il caso della vendita dell'energia eccedente: i proventi mantengono autonoma rilevanza tributaria in capo al produttore, anche quando la gestione dei pagamenti è affidata alla comunità. La distinzione, per gli Ets, richiede un ulteriore passaggio alla luce dell'articolo 79 del Cts: la riconducibilità dell'attività energetica a quelle di interesse generale non equivale alla sua qualificazione come non commerciale. Quest'ultima dipende da concrete modalità di esercizio e rapporto ricavi- costi effettivi, secondo i parametri di legge.

Occorre inoltre verificare l'incidenza delle eventuali attività commerciali sulla qualificazione fiscale complessiva dell'ente. Ne deriva che la scelta di costituire una Cer in forma di Ets non può prescindere dalla definizione dei rapporti tra comunità, produttori e consumatori. La corretta imputazione dei proventi e la destinazione degli incentivi diventano elementi determinanti per preservare la coerenza tra finalità sociali e trattamento tributario. È su questo equilibrio che si misura la capacità del Terzo settore di trasformare la transizione energetica in uno strumento stabile di sviluppo delle comunità. ●

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PIANO NAZIONALE ECONOMIA SOCIALE

Il Fondo
L'articolo 72 del Dlgs 117/17 istituisce il fondo destinato a sostenere la realizzazione delle attività di interesse generale promosse, anche con l'aiuto di reti associative, da organizzazioni di volontariato, associazioni di promozione sociale e fondazioni, iscritte nel Registro unico del Terzo settore. Per il 2026 previste risorse pari a 8.427.195 euro. Nell'avviso 2/2026 le istruzioni del ministero del Lavoro.

Il monitoraggio
Valutazione d'impatto sui progetti, non semplice rendicontazione

Gli enti devono essere in grado di correggere e vigilare sugli interventi in base ai risultati
Trasparenza anche per i finanziatori

Sara Rago

Quanto valore produce un progetto, per chi e con quali risorse? Sono le domande cui gli enti dell'economia sociale sono sempre più chiamati a rispondere. La capacità di generare innovazione sociale passa anche dalla possibilità di misurare gli effetti economici e sociali delle attività realizzate, in un contesto in cui il cambiamento dei modelli di welfare impone di ripensare il ruolo delle organizzazioni e il loro contributo allo sviluppo dei territori.

La prospettiva è superare una logica fondata sulla sola erogazione di servizi, per valorizzare modelli di produzione condivisa coi beneficiari di attività e progetti. Un passaggio che chiama in causa la capacità degli enti dell'economia sociale di fare delle relazioni il motore del proprio agire, coinvolgendo le comunità nel costruire risposte ai bisogni sociali.

In questo quadro gli strumenti di misurazione e valutazione dell'impatto assumono un ruolo sempre più rilevante. Non solo per rendicontare i risultati, ma per dare evidenza del valore aggiunto generato dalle attività e rafforzare il capitale reputazionale delle organizzazioni.

Una prospettiva che richiama la riflessione di Peter F. Drucker sul successo delle organizzazioni, legato alla capacità di privilegiare responsabilità, reputazione e tenuta nel lungo periodo rispetto alla ricerca di risultati subito.

Misurare l'impatto significa, dunque, andare oltre il numero di attività realizzate o beneficiari raggiunti, per capire quale cambiamento sia stato effettivamente prodotto. Significa distinguere ciò che sarebbe accaduto comunque dagli effetti riconducibili al progetto, usando dati e indicatori capaci di rappresentarne il contributo economico e sociale. Un esercizio che consente agli enti non solo di dimostrare il valore generato, ma anche di verificare l'efficacia degli interventi e orientare le scelte future.

Se ne trova già riscontro nelle politiche di sostegno al Terzo settore. Con l'Avviso 2/2026, il ministero del Lavoro ha confermato, per il secondo anno consecutivo, la centralità della valutazione d'impatto sociale tra gli elementi richiesti per finanziare i progetti di rilevanza nazionale.

Le candidature vanno accompagnate con un piano di monitoraggio e valutazione e il sistema premiale valorizza chiarezza di obiettivi, individuazione di metodologie e indicatori misurabili, innovazione e sostenibilità dei processi valutativi. La capacità di misurare i risultati entra così tra gli elementi che qualificano le proposte progettuali.

Il tema assume portata ancor più ampia nel Piano d'azione nazionale per l'economia sociale, esaminato dal Consiglio dei ministri il 2 luglio. Il documento, che delinea una strategia decennale con revisione a metà percorso, individua nella misurazione dell'impatto uno degli strumenti per rafforzare il riconoscimento economico e sociale del comparto.

Tra le proposte: la definizione di standard condivisi (oggi frammentati tra metodi differenti), la costruzione di una piattaforma nazionale dati e di un conto satellite dedicato all'economia sociale nell'ambito della statistica nazionale. E c'è l'ipotesi di introdurre un rating sociale riconosciuto per legge, che valorizzi le caratteristiche degli enti anche nei rapporti col sistema finanziario.

Per gli enti, significa poter correggere e migliorare i propri interventi sulla base dei risultati raggiunti; per istituzioni e soggetti finanziatori, avere elementi affidabili per valutare progetti diversi e orientare le risorse verso quelli capaci di generare maggiore valore economico e sociale. Su questa capacità di rendere riconoscibile il valore prodotto si gioca anche una parte importante dello sviluppo dell'economia. ●

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dal Piano nazionale alle iniziative territoriali

Le articolazioni
Gli apripista: dal Piemonte all'Emilia-Romagna

Claudio Gagliardi

Il Piano d'azione nazionale per l'economia sociale è un vero paradigma per le politiche economiche e sociali del Paese per favorire il suo sviluppo con policy nazionali dedicate. Ma la sua efficacia si misurerà inevitabilmente sul piano territoriale. Varie istituzioni territoriali si sono già avviate in tale prospettiva.

In tutte le Camere di commercio di Piemonte e Valle d'Aosta, istituzioni rappresentative dell'economia sul territorio, per iniziativa della Fondazione Terzjus e con il supporto della Fondazione Crt, hanno preso corpo in questi mesi gli Osservatori territoriali per l'economia sociale (Otes) e i Comitati territoriali per l'economia sociale (Cotes). Iniziative significative - per le caratteristiche socioeconomiche e demografiche dei circa 1.200 comuni coinvolti, 400 dei quali classificati nelle "aree interne" - che si muovono in stretto raccordo con le priorità individuate dal Piano nazionale.

Con i Cotes si intende favorire il diretto coinvolgimento degli stessi soggetti protagonisti dell'economia sociale sul territorio per progettare e realizzare. I Cotes saranno impegnati anche a predisporre dei veri e propri Piani territoriali per l'economia sociale.

Città metropolitane, come Torino e Bologna, hanno anticipato le strategie del Piano nazionale.

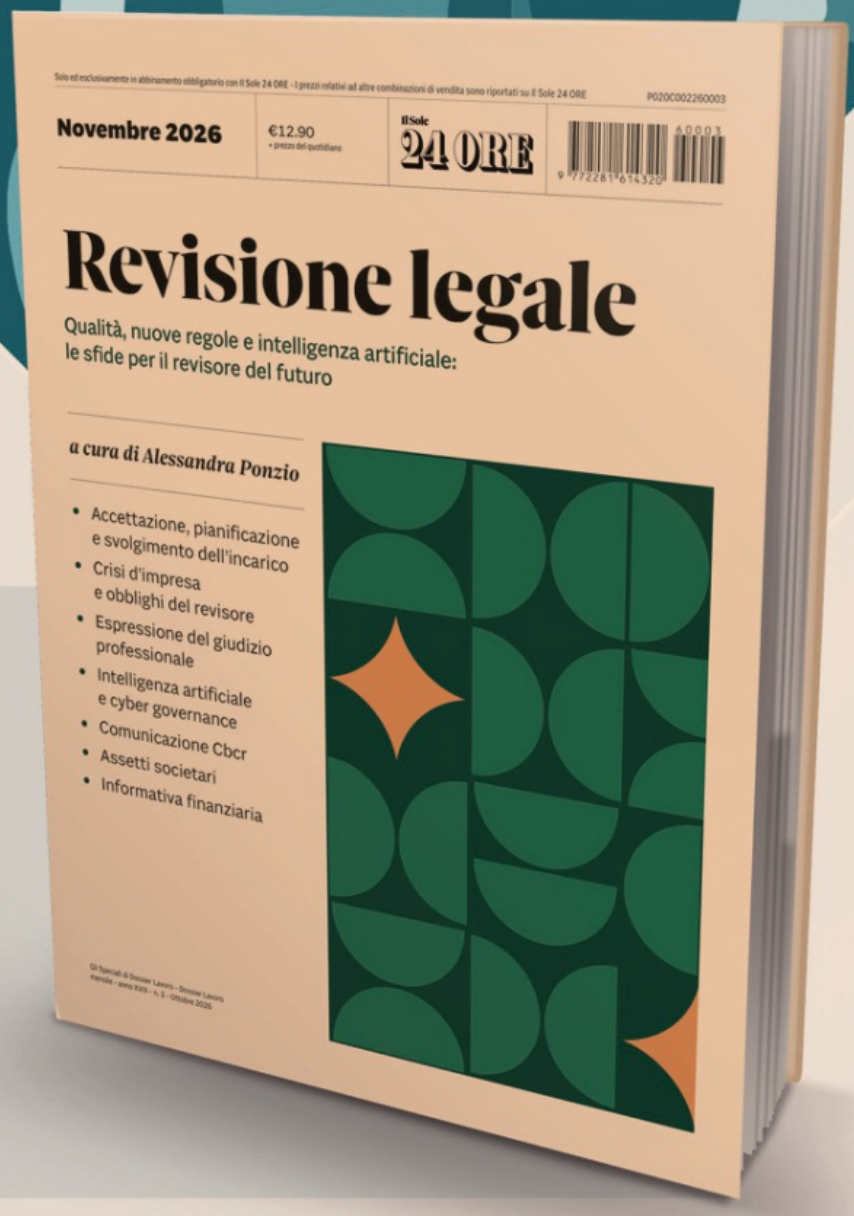
Il «Piano metropolitano per l'economia sociale di Torino 2030», siglato nella primavera 2025 da Città metropolitana e Camera di commercio di Torino delinea strategia e tappe operative per promuovere un'economia a forte impatto sociale sul territorio. Il Piano si innesta sull'esperienza di Torino social impact, piattaforma collaborativa coordinata fin dal 2017 dalla Camera di commercio, che ha come protagonisti oltre 450 organizzazioni tra imprese sociali, istituzioni pubbliche, imprese profit, cooperative, organizzazioni del Terzo settore, enti finanziatori, università. Un volano di innovazione per tutto il sistema produttivo, favorendo la collaborazione tra mondo non profit e imprese profit e lo sviluppo di nuove progettualità in ambiti strategici come la formazione delle competenze, il social procurement, la finanza ad impatto sociale, l'economia circolare, l'inclusione lavorativa.

Anche il Piano metropolitano per l'economia sociale di Bologna, varato a marzo 2025, si è posto l'obiettivo di ri-orientare lo sviluppo economico del territorio in chiave più equa, inclusiva e sostenibile, individuando 60 misure a sostegno dell'economia sociale, concentrate su priorità strategiche quali abitare sostenibile, qualità del lavoro, welfare prossimità, educazione, il turismo sostenibile.

In questa logica la Regione Emilia-Romagna ha approvato a giugno 2026 gli «Indirizzi strategici per l'economia sociale», considerando l'economia sociale come «leva strutturale trasversale» con cui orientare l'insieme delle politiche e delle risorse economiche regionali.

Il confronto e l'elaborazione per promuovere l'economia sociale, peraltro, è in corso anche in diverse altre istituzioni locali e regionali (Milano, Trento, la Regione Toscana, per citarne solo alcune). ●

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IN EDICOLA DAL

29

OTTOBRE

CON IL SOLE 24 ORE A

12,90*€

*Oltre al prezzo del quotidiano
Offerta valida in Italia fino al 28 Novembre 2026

Per trovare l'edicola più vicina vai sul sito
www.24orepoint.ilsole24ore.com

OPPURE ONLINE:
offerte.ilsole24ore.com/revisionelegale26

REVISIONE LEGALE

Qualità, nuove regole e intelligenza artificiale:
le sfide per il revisore del futuro

a cura di Alessandra Ponzio

Ispirata dai valori di qualità, indipendenza, responsabilità, la revisione legale diventa sempre più uno strumento strategico in grado di garantire trasparenza, accountability e affidabilità, nell'ambito del più ampio spettro possibile di contesti contabili. Non solo: il revisore è presidio di trasparenza e punto di riferimento all'interno di un contesto economico in rapida e continua trasformazione. La Guida de Il Sole 24 Ore offre un quadro completo e aggiornato del ruolo del revisore, delle sue evoluzioni e delle sfide future. Uno strumento autorevole per comprendere le competenze e i principi etici che guidano l'operato del professionista e che si pongono come paradigma di best practice e presidio valoriale.

Il Sole 24 ORE